PARNASO

DEGL'

ITALIANI VIVENTI

VOLUME I.

PIGNOTTI



POESIE

DI

LORENZO PIGNOTTI

ARETINO

TOMO I





FIRENZE

PRESSO MOLINI, LANDI E COMP.

MDCCCXII



ALL' ORNATISS. DONNA

LA SIGNORA

TERESA FABRONI

Una delle più degne ricompense del merito è certamente il trovar persone capaci di apprezzarlo: persuaso di questa verità, sicuro perciò del reciproco gradimento dell' Autore e di Voi, io v' offro questi versi.



Dotata qual Voi siete, di quelle interne virtù che formano l'anima della sensibilità, egualmente che di quelle grazie esteriori che sanno sì bene inspirarla, al solo nome di versi leggiadri brilla nel vostro volto quella gioja impaziente che annunzia uno spirito, che non si mostra così avido del bello, se non perchè si sente capace di gustarlo. Ma se questi versi portassero il vanto invidiabile di essere specialmente grati al vostro gusto sagace, come lo sono a quello d'ogni colta persona, se Voi li rammentaste sovente con trasporto perchè penetrar seppero fino al vostro cuore, se fossero parte d'un vostro amico, del toscano la Fontaine, *del celebre* Pignotti; *allora senza dubbio essi avrebbero un titolo ben più*

grande, ed assai più sicuro d'interessare il vostro cuore, non che di allettare il vostro spirito.

Tali sono, o Signora i versi che io v' offro; essi vi rammentano gli anni felici della vostra tenera età; con essi Voi ritornate su quei dolci momenti, ne'quali la vostra mente aperta per le prime volte alle impressioni sconosciute del bello, dava già i saggj del gusto che dovea distinguerla un giorno, ritenendo più facilmente a memoria quelle produzioni che più il meritavano. Le Favole del Pignotti furono uno de' primi pascoli della vostra immaginazione, uno di que' primi allettativi ch'educano lo spirito, e dirigono il gusto: mentre l'amicizia che or vi stringe all'Autore è forse resa sì forte

da un dolce e segreto sentimentò di riconoscenza.

Questi versi vi devono dunque esser grati per tutti i titoli; avvezzo a spiare il vostro cuore, nulla più desiderando che di soddisfarlo, io me ne avvidi, e ve li offro. Accettateli dalla mano d'un amico che stima i vostri talenti, che apprezza le vostre qualità, e che nella vostra soddisfazione avrà la sua ricompensa.

UNO DEGLI EDITORI.

ALLA NOBILISS. DAMA

MARIA ISABELLA

DI SOMERSET

DUCHESSA DI RUTLAND ec. ec.

L'OMBRA DI POPE

POEMETTO

Queste, o Donna gentil, del sacro monte
Sognate tra le verdi amene selve
Amabili follìe, scherzi canori,
M'apprestava a fregiar del tuo bel nome;
Così talora a sculta pietra intorno
Scaltro fabro dispone un doppio giro
Di prezìose gemme, che vibrando
Da i spessi lati tremolante luce,
Della mal nota pietra i dubbj pregj
Crescendo vanno agl' inesperti sguardi.
E già l'impazìente aura di Pindo
Agitando nel sen, su i merti tuoi
Tacito meditava entro l'amiche

Ombre solinghe d'un antico bosco:
Ombre sì care ai fervid'estri, e ai moti
Dell'agil fantasia, che fugge il vano
Strepito cittadino, e l'auree stanze,
E le pompe importune, e di fallace
Splendida servitù sdegnando i lacci,
Sul margine d'un rio spesso s'asside.
Quando improvviso lampo il taciturno
Aere solcando, lucida s'aperse
Tra il bruno orror folgoreggiante strada.
Allor riscosso dal soave oblìo,
,, Come persona che per forza è desta,
Vidi candida nube a me davante,
Dal cui dorato seno un roseo lume
Spargeasi in giro: ripercosso e rotto
Poi dal denso vapor, pingea la nube
Di colorate macchie insiem confuse
In disordine vago, e d'un incerto
Albor sempre più fioco, le profonde
Segnava ombre del bosco: appunto come
Del già caduto Sole i raggj estremi
Pingon le nubi in occidente sparse,
E del bruno crepuscolo nascente
Tingono appena il manto scolorato.
Ma qual mi corse sacro orror per l'ossa,

Quando, aperta la nube, agli occhi miei
S' offrì la sacra venerabil Ombra
Del Britanno Cantor (1), che trasse un giorno
Anglico suono dalla greca tromba,
Onde fremer per lui l' ira d' Achille
S' udì sopra il Tamigi, e balenaro
In novelli colori espresse e pinte
Tra l' ondeggiante fumo e le ruine
L' Iliache faville! Il sacro alloro
Gli cingeva la fronte, ed era avvolto
Nel Socratico manto (2): a lui d' intorno
Stavan le Grazie, e i pargoletti Amori,
Che agitavan scherzando il biondo crine
Dell' amabil Belinda, e in varie attorto
Sottili trecce, e su i gemmati estremi
Degli archi teso divenìa dorata
Infallibile corda; illustre crine,
Cui cede il primo onor fin la famosa
Chioma che in cielo splende, e i raggi amici
Scote pietosa su i furtivi amanti.
Tale m' apparve il gran Cantor; ma il volto,
Non era il volto già sereno e lieto,
Come allorquando, dagli accesi lumi
Raggi vibrando di celeste foco,
Sull' Apollinee penne al ciel s' ergea

Per nuove strade, e la difficil arte
Di conoscer sè stesso all'uom mostrava;
Ed intessendo de' più scelti fiori,
Che spuntino sul sacro Aonio colle,
Non caduche ghirlande, alla severa
Filosofia ne coronava il crine;
Sicchè al canto di lui dalla pensosa
Fronte sciolte le rughe, e di modesta
Aria ridente rivestendo il volto,
Vera Dea compariva, amabil Dea:
Ma sdegnoso e turbato era il sembiante,
E a me, che umìle e riverente al suolo
Me gli prostrava innanzi, i lumi volti
Di nobil ira fiammeggianti, e quale,
Disse, ti sprona temerario ardire?
Tu la toscana cetra osi al Tamigi
Suonare in riva? Tu negletto figlio
Della misera Italia, che perdeo
Il forte immaginare, e del robusto
Immaginare le bell'arti figlie,
E tutte le virtù, quando gl'imbelli
Figli sdegnando, e l'ozio inonorato,
Da lei fuggì la Libertà Latina?
Augusta Libertà, che sull'amiche
Angliche arene alfin raccolse il volo,

E gode star sulle tonanti prore,
Che dove cade il giorno, e dove nasce
Portano al suon de' fulmini guerrieri
Della Britannia i cenni, e batte intorno
All' ondeggianti e tremule bandiere
Colla Vittoria le purpuree penne.
Quì di Parnaso agli animosi figli
La Libertà, cinta d'allori il crine,
Spira, non già voci di senso vuote,
Non dolci inezie, o adulatrici rime
A cantar use con pedestre stile
O i frequenti Imenei male assortiti,
O d'un mezz'uomo la feminea voce,
O d' innocente e tenera donzella
I troppo presti ed imprudenti voti;
Versi, onde copron di rossore il volto
Le Dive di Permesso, e che qual vile
Polve che s'alza e cade al rapid' urto
Delle striscianti il suol fervide rote,
Han la vita e la morte il giorno istesso:
Ma versi quali un tempo, ai dì migliori
Suonàr ne' boschi che il frondoso crine
Spiegan di Delfo sulle sacre rupi,
Ovver ne' campi, ove scorrendo vanno
Il girevol Meandro, il freddo Ilisso.

Ed osi, augel palustre, erger la voce,
La rauca voce a celebrar col canto
Del brittannico ciel l' Astro più vivo?
La vezzosa Isabella, a cui nel volto,
E ne' begli occhi neri a muover parchi
Venere i vezzi suoi tutti ripose,
E Giuno nella fronte, e sulle ciglia
La dolce maestà, l'almo decoro,
„ Ed il soave portamento altero.
Opra non è da te: chiede la tromba
Il tema illustre del Cantor d' Achille.
Ond'ei di Giove la celeste Sposa
Cantò con sì sonanti eccelsi carmi;
O dell' anglico Omero i maestosi
Vivi colori, ond'egli seppe un giorno
L' aria ridente, e gl' innocenti vezzi,
E le grazie native della prima
Madre ritrarre, e col disciolto crine,
Che un aureo velo al bianco sen facea,
Vagamente negletta, amor spirante
Dai dolci sguardi, in nuda maestade
Lieto guidolla al talamo beato,
Fra il susurrar dell'aure e fra i concenti
De' rosignuoli nell' amena stanza,
Che i docili incurvando e spessi rami,

E rintrecciando l'odorose foglie,
Fabbricavan le piante obbedienti
Al comando divino: il canto frena,
O temerario, e della donna illustre
I pregj adora tacito, e co' tuoi
Deh non macchiar mal augurati carmi.
Disse, e sdegnoso già batteva l'ali
Per l'aereo soggiorno: allor che a lui
Tendendo in atto supplice le palme,
Ferma, gridai, Cigno sublime, ferma
Per poco almeno le fuggenti penne:
Odi le mie discolpe: e come mai
Condannar tu mi puoi, se di lei scrivo?
Chi conoscerla può, chi può mirarla,
E restar muto? chi di lei ragiona
„ Tien dal soggetto un abito gentile.
Dall'aria maestosa del bel viso,
Ove le Grazie rendono più bella
La virtù che vi siede, esce un soave
Incognito poter che all'alma serpe,
E penetrando per ignote strade
Nel sacro albergo, ove l'inquiete penne
Incapaci di fren sempre agitando,
L'impaziente Fantasìa risiede,
Scote, ed irrita le già tese e pronte

Misteriose fibre, al di cui moto
Le vaghe forme immaginose nascono,
E veston corpo, e spirano, e si muovono,
E con focoso piede agili e rapide
Urtandosi fra loro, insiem s' affollano
Al varco della voce, e in note armoniche,
Nostro malgrado ancor, fuori se n' escono.
Tu il sai, non si resiste alla divina
Potente aura di Febo: e perchè mai
Sdegnar dovrìa degli umili miei versi
Il picciol dono, se traspare in essi
Colla debole forza il buon desìo?
Questo del donator, questo del dono
Gli scarsi pregj adorna; il Cielo accoglie
Con benefico ciglio de' potenti
Le ricche offerte, come i doni umìli
Di rozzo pastorello. Ah placa, o Vate,
Placa lo sdegno, anzi nell' alta impresa
Dammi aita e favor. Deh! se de' tuoi
Sublimi carmi al suon sentii sovente
Scorrermi in sen quel fremito soave,
Che nell' alme sensibili si desta
All' armonìa di Pindo, e se quei moti
Che t' agitaro un dì, quando le belle
Immagini nasceano a te davante,

Passàr ne' sensi miei, sì ch'io mi scossi,
Come al tremor della vibrata corda,
Benchè non tocca, scuotesi, e risuona
D' unisona armonìa corda compagna:
Se dietro al volo tuo tenni gli sguardi
Maravigliando, allor ch' entro la sacra
Nebbia de' Fati osai d' entrar; se sparsi
Dolenti stille sulle amare note
Dell' afflitta (3) Luisa, allor che pugna
Contro i sensi ribelli, e or quinci, or quindi
Or dal mondo, or dal ciel tratta, e respinta,
Qual da due venti combattuta prora,
Al ciel severo offre gl'incerti voti,
E fra l'amante e Dio pende dubbiosa;
Prestami, eccelso Vate, a sì grand' uopo
La cetra tua, che di sonanti corde
Armata pende nel silenzio amico
E dentro l' ombre della sacra grotta (4),
Ove sovente delle dotte Suore
L' intiero Coro, ove lo stesso Apollo
Non isdegnaro di sederti accanto:
E al dolce suono erger le chiome algose,
E la fronte superba per le tante
Vittrici antenne ch' ei sostien sul dorso
Il Tamigi fu visto, e immoto e fiso

Pender dalla tua bocca: o se sdegnosa
Paga di te, la cetra tua non vuole
Che alcun più di toccàrla abbia ardimento,
Deh tu la stacca, e sulle corde d'oro
Colla maestra man desta l'usata
Armonìa lusinghiera, e d'Isabella
Canta i pregj per me, fa le mie veci,
Sii l'interprete mio: di te ben degno
È il gran subbietto. A queste voci l'Ombra
Parve placarsi, il lume d'un sorriso
Gli rischiarò la fronte, ed il sereno
Ciglio mi volse di pietà dipinto;
Qual vecchio notator che il piccol figlio
Stassi a mirar mentre l'instabil onda
Agita invan coll'inesperte braccia,
E tenta invan sopra l' ondoso piano
Reggersi, e batte l' inimico flutto,
E soffia, e si confonde; alfin, se il mira
Stanco affondar, la franca man gli stende,
Sotto l'ansante petto, e il tragge in alto.
Tal mi guardò l' ombra onorata, e parve,
Compassionando il mio debil vigore,
Accingersi all' impresa: un lume aurato
Tre volte balenò sul verde alloro;
E con purpurea fiammeggiante traccia

Lambì la bianca venerabil chioma.
Indi acceso le gote, i scintillanti
Sguardi rivolti al ciel, non un colore,
Non un volto serbò: scomposto il crine,
Pieno del foco agitator, la sacra
Aonia voce in questi detti sciolse.
O saggia, o d' Albìon vezzosa figlia,
O dell' angliche spose onor primiero,
Che risplendi fra lor, come in serena
Tranquilla notte per gli azzurri e bruni
Campi del cielo in mezzo all' altre stelle,
Cinta d' argentei rai, Delia risplende:
O come aprendo il rubicondo seno
Sparso del bianco mattutino gelo
Su cui tremola e splende il dì nascente,
La rosa appar tra' fior quasi reina:
Sai perchè sì leggiadro amabil volto
Ti diè Natura, sì fiorita guancia,
Occhi sì vivi, e sì vezzose membra,
Che della Dea d' Amor sopra il divino
Model compose, e questo ancor corresse?
Odimi, e credi, che nella canora
Sacra voce de' vati il cielo stesso
È che ragiona, e delle tue leggiadre
Amabili sembianze, e di quei pregj,

Che fragili appellando una superba
Cinica vanitade osa talora
Menzognera sprezzar, da' detti miei
L' importanza conosci. Il ciel cortese,
Compassionando i stupidi mortali,
Che han sempre i sensi, e non ragion per guida,
Volle mostrare a lor con arte nuova
Amabil la virtù: ruvida il volto,
Scalza il piede, irta il crin, severa il ciglio
Ell'era apparsa ognora; o in mezzo a' gridi
Del clamoroso Portico, o fra' nudi
Solitarj dirupi in erma grotta,
Pallida in volto, e dal digiuno afflitta;
Onde più che rispetto e riverenza,
Ora scherno, or terrore avea destato
Degli uomini nel core: il ciel pietoso
Mostrarla volle alfine al mondo ornata
Per mano delle Grazie; allor compose
Le tue vezzose membra, e nel tuo core,
E nella tua bell' alma il sacro tempio
Pose della virtude. Oh come appare
Amabil oggi in sì leggiadro velo!
Come ride soave in que' bei lumi!
Quanta sul labro e sulla rosea guancia
„ Par che Amore dolcezza, e grazia piova!

„ Quanta parte del cielo in lor si chiude!
Chi sdegnerà seguir sì vaga scorta
E quale il ciel mostrar puote alla terra
Spettacolo più grande, e insiem più vago
Che la virtù velata d'un bel viso?
Tale apparisti, e i pregj tuoi nascenti
Vide, e ammirò non solo il tuo natìo
Rigido e parco ammirator paese,
Ma la Senna, il Sebeto, il Tebro, e l'Arno
Vide i leggiadri e angelici costumi,
E il parlar saggio, e in anni anche immaturi
Il già maturo ed affrettato senno:
Te vide il Tebro non di lievi e vani
Pomposi fregj, e peregrine mode,
E di splendide inezie un puerile
Spiegare inutil lusso, (e come mai
Le potresti apprezzar, se più negletta
Più splende tua beltà?) ma sulle grandi
Dirute moli invan cercar coi sguardi
Della perduta maestà Latina
L'augusta imago, e sopra i tristi avanzi
Del ruinoso Foro, e sulla rupe
Del Tarpeo, quanto oh dio cangiato! dove
Vengon sovente d'Albione i figli
In sacrato silenzio a meditare

Ciò che mai di più grande il ciel ci offrìo,
La Patria, la Virtù, la Libertade:
E ai venerati avanzi umido il ciglio
Volgendo spesso, invocano dolenti
Sulle deserte ruinose arene
L'ombre illustri de' Fabj, e de' Cammilli,
Ombre, che fin di là dal nero lido
Della pigra palude i torvi lumi
Volgon sdegnosi, e fremon sul destino
Della misera Italia. Ei pur ti vide
Dai vivi bronzi, e dai spiranti marmi
Pendere immota in quella dolce immersa
Estasi di piacer, ch'entro de' petti,
Che di creta miglior formò Natura,
Destasi innanzi alle divine forme
Del maestoso Nume (5), che risplende
Del Vatican nella marmorea loggia:
O dove spira in vasta pietra scolto
Il Condottier d'Egitto (6), il sen velato
Del lungo onor del mento, e a cui nel ciglio,
E sopra l'ampia fronte il Nume siede,
E splende, e tuona sopra il muto volto:
Or sulle vaghe colorate tele,
Che animò Raffael, sì che natura
Le riguardò turbata, e rinnovato

Credette il furto del celeste foco.
Tal ti mostrasti, e teco insieme apparve
La pargoletta amabile Nipote (7),
Di cui vedeansi, quasi fior, che spunti
„ Fuor della buccia, e col sol nuovo cresca,
Crescer le grazie nel gentil sembiante
Colla crescente etade, ed il vivace
Spirto brillar, quale de' vivi lumi
Brillava il foco, e trasparir da quelli
Del vago immaginar gli agili moti
Che reggea la ragion con dolce freno:
Ambo vide l'Italia, e in voi raccolti
I pregj tutti del più forte sesso,
E da lui differir sol per le vaghe
Modeste grazie del leggiadro volto
Scorse con meraviglia. Ah chi fu quegli
Cotanto ingiusto, che con dure leggi
All' ago, al fuso, all' opere servili
Invido condannò l'amabil sesso,
E d' eroiche virtù, di grandi imprese
Indegno lo credè? Forse non splende,
Forse non scalda quelle vaghe membra
Una scintilla del celeste foco,
Simile a quello che la sacra accende
Di gloria e di virtù nobile fiamma

Nel petto degli Eroi? Sì ma sovente
Condannata è a languir del mortal velo
Entro il carcere oscuro, e a dar di vita
Fioco incerto barlume inosservato;
Come talor la lampade funèbre,
Che dubbia luce pallida diffonde
Inutilmente sulle fredde tombe.
Qual molle cera, o creta ubbidìente
L'umano spirto quelle forme prende
Alle quali il piegò l'educatrice
Provida mano. Entro l'oscuro seno
Di Paria rupe ruvido ed ignoto
Cresce il candido marmo, o in rozza massa
Negletto giace; ma se mano industre
Ai rai del dì lo tragga, or quinci, or quindi
Col tagliente scalpel vada solcando
Le dure fibre, vedi il masso informe
Effigìarsi, e appoco appoco umane
Vestir sembianze; ecco le larghe spalle
Curvarsi, ecco spuntar l'ampie e nervose
Braccia, su cui le serpeggianti vene,
Ed i turgidi muscoli polposi
Puoi numerar: già l'atteggiate membra
Spiran anima e vita, e sull'eccelsa
Fronte rugosa, e sull'ardita faccia,

Ove il guerrier valor stassi dipinto
In rozza maestà, tu riconosci
D' Erimanto l' Eroe, l' Eroe di Lerna.
Tal sotto buon cultor l'umano spirto
Dal limo vile, ove invescato e stretto
Giace sovente, si disbriga; e l'alma
Parte d' aura divina, ed il celato
Fuoco celeste animator si desta,
Che ci leva dal suolo, ed agli Dei
Ci fa simìli. Oh qual ti diè la sorte,
Eccelsa Donna, buon cultore esperto,
Che de' verdi anni tuoi prendesse cura!
Della tua saggia Madre (8) i pregj illustri
Chi non conosce, se cotanta spande
Di senno e di virtù divina luce
Fra l' angliche matrone. A lei rivolte
L'additano le madri alle crescenti
Figlie ancor pargolette, come esempio
E norma del lor sesso, e quelle il guardo
Le volgon rispettose, e il di lei nome
A proferire imparan riverenti.
O pianta degna di sì buon cultore!
O quanto bene alle materne cure
Tu rispondesti! e come porti espressa

Nelle maniere accorte, e saggj detti
L'immagine materna! Non sì vive
De' figli, e de' nipoti nel sembiante
Scorgonsi pinte le paterne forme;
Sicchè il buon genitor ne' cari figli
Con tenero piacer talor contempla
„ Per varj aspetti il suo aspetto istesso,
E dell'avo rammenta le sembianze;
Come il senno materno, e la virtude
Pinta si scorge nella tua bell'alma.
Lo sa pur troppo il nobile Garzone (9),
A cui sì bene con dorato laccio
Imeneo ti congiunse: oh lui felice!
Oh qual tesoro è a possedere eletto!
Oh fortunato nodo in ciel formato
Per man della Virtù! perchè da lui
Vigorosa gèrmogli, e si rinverde
La glorìosa pianta, che feconda
Fu di sì eccelsi figli al suol britanno,
E tanti ancor lieto da lei ne aspetta:
Che quali un dì col senno e colla spada
Per la Patria non timidi, or su i fieri
Campi di Marte offrano al ferro ignudo
I generosi petti; ovver fra i plausi

Dell' attento Senato a lor talento
Con dolce di facondia aurea catena
Traggan le menti; o contro i traditori
Alto tuonando con fulminea voce,
Difendan della Patria i santi dritti.
Oh Donna illustre, lusinghieri fregj
Io non intesso al ver: sotto il britanno
Libero cielo il debol suon fallace
D' adulatrici voci, e di canore
Mal tessute menzogne ah lunge vada,
Nè profani de' vati i sacri detti!
Io vanto i pregj tuoi, vanto i tuoi merti,
Non i merti degli avi: altri rammenti
Della tua chiara stirpe i pregj illustri,
Dica, come ti scorre entro le vene
De' britannici Regi (10) il sangue avito;
Narri degli avi le guerriere imprese:
Come di foco marziale accesi
Corser sovente arditi incontro a morte,
Quando Bellona la funerea face
Furibonda scotendo in sul dolente
Anglico suol colla Discordia accanto,
Tinse i deserti campi di sanguigno
Coperti di cadaveri insepolti.

Deh fuggiam col pensier gli atroci eventi,
Che ancora a rammentar ne pesa e duole.
Ah mentre là sull' Oceàn spumante
Tuona Rodney, mentre dispiega al vento
Le vincitrici e sì temute insegne;
Mentre da tante armi nemiche cinta,
Vinto l' ostil furor, sorge più bella
La Libertade, e di sanguigni allori
A cinger vola le onorate prore,
E sulle auguste antenne ancor s' asside
Del mar Reina: ah fra il comun contento
Tu dunque aver dovevi umido il volto (11)?
Oh della gloria amor! dono funesto,
Dono fatale appunto al bravo, e al forte!
Oh Garzon generoso, ove ti porta
Della Patria l' amor sì, che in straniero
Lido sul fior degli anni esangue giaccia?
Ma tronchiam le querele: ah chi morìo
Per la Patria così visse abbastanza!
Lasciam di Marte i sanguinosi allori,
Lasciam degli avi le onorate imprese.
Io di te sola canterò, tu splendi
Di tanti pregj tuoi, che non t' è d' uopo
Dagli avi mendicar straniero lume.

Vedi l' Astro maggior, padre del giorno,
Come di vaga luce orna, ed indora
Quei globi che ver lui tratti, e rispinti
Con doppia forza, a lui ruotano intorno;
Niuno saprìa, che per l' immenso vuoto
Muovonsi ognora in spazìosi giri,
Se la luce del Sol su lor diffusa
Non li vestisse di dorato manto,
E in notte eterna, e in un eterno oblìo
Sarian sepolti; in questa guisa appunto
Quanti dal volgo vil distinti solo
Da un nome illustre, inutili vivendo
Alla Patria, a sè stessi, ognora ignoti
Sarìan degli avi senza lo splendore,
Splendor che ognor languisce, e che vien meno
Negli oscuri nipoti, se sovente
Non lo ravvivin l' onorate imprese,
Come del chiaro Sol la luce istessa
Su i negri oggetti perdesi, e vien meno.
Tu qual astro il più vivo ardi, e fiammeggi
Di propria luce, e le virtù più belle
T' ornan lo spirto, e fanno a te corona.
Ah fra queste virtù, fra questi pregj
Non ha dentro il tuo core ultimo loco

La bontà, la dolcezza, e quel soave
Senso pietoso, che con dolce sguardo
Compassionando mira de' mortali
Le innocenti follìe; di tal virtude
Armati adesso, e con benigno ciglio
A questo ti rivolgi italo vate,
Che del Tebro, e dell' Arno in sulle sponde
Ti vide, t'ammirò, scorse formarsi
La tua bell'alma, e mosso da quel lume,
Che ne' canori spirti Apollo infonde,
Predisse ancor, qual tu saresti un giorno.
Ecco che reca a te piccol tributo
Di rozzi d'Elicona incolti fiori;
Fior, che spuntati già dell' Arno in riva,
Temono di cader negletti al suolo
In nuovo clima, ed in straniero lido.
Queste canore inezie in lieta fronte
Ah tu raccogli, e gli scherzosi motti
Se desteranno in te qualche diletto
Altro non chiede; un tuo gentil sorriso
Sarà il plauso per lui più lusinghiero.
Scherzan sovente i vati, e con soverchio
Licenzìoso ardir scorrendo vanno,
Ove li porta il cieco impazìente

Irreristibil impeto Febeo:
Deh tu, Donna gentil, con dolce sguardo
Mira questi deliri, e tu perdona
Alle varie poetiche follìe,
Ai scherzi audaci, ed a' giocosi motti,
Ond' ei punge talor l' amabil sesso.
Hanno il più forte sesso, ed il men forte
Hanno proprie virtù, proprj difetti.
Ma quando il cielo o la natura insieme
Voglion nel fabbricare una bell' alma
Mostrarci alfin l' estremo di lor possa,
Dall' uno e l' altro sesso i più bei pregj
Scegliendo vanno, e le comuni leggi
Un momento sospese, insiem s' unisce
Il vostro cor sensibile, col nostro
Vigore atto a temprarne i dolci moti:
La compassion de' folli, col disprezzo
Per le follìe; la mobile e vivace
Fantasìa, colla placida e severa
Ragion di lei regina; insiem si mesce
Riserva con franchezza, arte col vero,
Arte innocente che abbellisce solo
La veritade, e amabil più la rende.
Coraggio con dolcezza, e la modestia

Con dignità s'accoppia; il tutto insieme.
S'agita, e si confonde, e poi si scorge
Nascer.... chi nasce mai?... nasce ISABELLA.
Disse, si chiuse nella nube, e sparve.

ANNOTAZIONI

(1) Pope, traduttore dell' Iliade.

(2) Si allude al Saggio sull' Uomo, e al Riccio rapito, opere dello stesso Poeta,

(3) Si allude alla Lettera poetica di Luisa ad Abelardo, opera dello stesso Poeta.

(4) È celebre la grotta di Pope, fabbricata sopra il Tamigi.

(5) L' Apollo di Belvedere.

(6) Il Moisè di Michel' Angiolo.

(7) Lady Elisabetta Compton, adesso Lady Cavendish.

(8) La Signora Duchessa di Beaufort madre di Maria Isabella di Somerset.

(9) Il Sig. Duca di Rutland Marchese di Gramby ec. sposo di Maria Isabella di Somerset. La di lui famiglia si unì colla Casa Reale d' Inghilterra pel matrimonio di Giorgio Manners con Anna figlia d' Eduardo IV. Fra i moltissimi illustri uomini di questa Casa, si conta Roberto di Manners, che si segnalò tanto in servizio d' Eduardo III. Fra le altre celebri

imprese, essendo stata invasa l'Inghilterra da David Re di Scozia ad istigazione del Re di Francia, mentre Eduardo assediava Calais, Roberto Manners s'unì con altri Signori Inglesi in difesa della Patria, attaccarono il Re di Scozia, lo disfecero nella battaglia di Durham, e lo fecero prigioniero.

(10) La Famiglia di Somerset-Scudamore, Duchi di Beaufort, trae la sua origine dalla Famiglia Reale d'Inghilterra, derivando da Goffredo Plantagenet Conte d'Angiò, figlio di Folco Re di Gerusalemme, nipote di Folco Rechin, il quale nasceva dalla figlia di Enrico I. Re d'Inghilterra. Il nome di Beaufort è derivato dal Castello di Beaufort situato nella Contea d'Angiò, luogo della nascita de' primi autori di questa illustre Casa.

(11) Nella battaglia guadagnata nell' anno 1782 il dì 12 Aprile dall' Ammiraglio Rodney contro la flotta francese restò ucciso combattendo valorosamente Lord Roberto Manners fratello del Duca di Rutland, al quale avvenimento si allude in questi versi.

PREFAZIONE

La Poesia fu un tempo venerata da'popoli, come un'arte divina. Quel moto straordinario, che agita i poeti nel tempo dell'estro, che produce una mutazione tanto sensibile nella loro fisionomia, che li fa parlare con un linguaggio sì diverso dal comune, e in cui le immagini s'affollano, e le parole vogliono uscir quasi a forza dal labbro, era creduto eccitato da un potere sovrumano. Il volgo pertanto, sì facile a immaginarsi i miracoli, credendo che un Dio parlasse per la bocca de'poeti, era agitato nell'ascoltarli da un sacro terrore, e li riguardava come ministri degli Dei. Si osservi di più, che i poeti furono i primi maestri de'popoli. I precetti morali scritti nella lingua delle Muse, ornati dalle poetiche immagini e dai vezzi dell'armonìa, ed espressi colla fervida energìa dell'immaginazione, erano acconci

a produrre una impressione più forte negli animi grossolani, e a persuaderli davvantaggio, che i sottili ragionamenti del tranquillo filosofo. Poterono pertanto i poeti colle grazie dell' arte loro mansuefare i selvaggi uomini; e da' boschi, ove vivevano in compagnia delle fiere, condurli a gustar le dolcezze della vita sociale (*). Essi furono, che descrivendo i quadri maravigliosi che la natura ci offre per ogni parte, impressero sempre più negli animi degli ascoltanti l'idea d'un Essere supremo, che regola con tant' ordine il sistema dell' universo. Essi a lui alzarono col canto inni di lode; e se sparsero de' leggiadri fiori sull' oscuro velo che involge la Religione, se privi de' veri lumi la finsero a lor senno, e la vestirono di poetici abbigliamenti, dee almeno loro sapersi grado d'avere invitato gli uomini al culto religioso. In somma essi ispirarono col canto loro tutte le virtù sociali; e quando fu mestiero combatter per la patria, seppero destare colle marziali canzoni il valor guerriero negli animi dei cittadini. Che meraviglia è pertanto se essi

furono in tanta venerazione fra gli uomini? Ma quanto i tempi son cangiati! Forse non v' ha al presente mestiere sì screditato, quanto quello di poeta. Qual n'è mai la ragione? E egli ciò avvenuto per colpa dei poeti, o del nostro secolo? Pare che la colpa sia d'ambedue le parti. Forse la Poesia, abbandonata la dignità del suo antico carattere, s'è di soverchio avvilita, vendendo l'incenso delle Muse al vizio fortunato, e prostituendo la lingua degli Dei a' temi i più abietti; come una nobile matrona, che ornata di meretricie spoglie si dimesticasse co' più vili del volgo. Forse la quantità delle poesie ha cominciato a nauseare gli uomini; ed il numero ogni dì maggiore de' cattivi versi ha nociuto anche a' buoni: forse il mondo, per la solita istabilità del suo genio, ha cangiato oggetti nella sua stima, e non apprezza gran fatto un'arte che non fa, che solleticar dolcemente l'orecchio. Qualunque sia il motivo del discredito, in cui è caduta ai nostri dì la Poesià, egli è certo, che la taccia minore data a quest'arte è quella d'inutile. Questa è l'accusa più comune

ch' ella soffre tutto giorno, specialmente da quella classe d'uomini, *i quali* (per usar le parole del chiarissimo sig. d' Alembert) *inutili per lo meno allo Stato, non perdonano altra inutilità, che la propria*. Non è mia intenzione il prender la difesa della Poesia contro un' accusa, la quale, se fosse di qualche momento, attaccherebbe egualmente e la Scultura, e la Pittura, e la Musica, e tutte le altre eleganti invenzioni che adornano la società, l' abbelliscono, ne fanno le delizie, e distinguono appunto le culte dalle barbare genti. Soltanto osserverò di passaggio, che se la stima delle arti e delle scienze dovesse misurarsi colla mera utilità, sovente il sublime filosofo, il superbo letterato si troverebbero preceduti dal contadino, dal calzolajo, e da' più bassi artefici. Si citi soltanto contro questa accusa il seguente aureo detto di Tullio: „ Sed Atheniensium quoque plus interfuit firma tecta in domiciliis habere, quam Minervae signum ex ebore pulcherrimum; tamen ego me Phidiam esse mallem, quam vel optimum fabrum tignarium. Quare, non

,, quantum quisque prosit, sed quanti quis-
,, que sit, ponderandum est; praesertim cum
,, pauci pingere egregie possint, aut finge-
,, re, operarii autem, et baiuli deesse non
,, possint. ,, *Cic. de Clar. Orat.*

In somma, con buona pace di coloro, che guardano i coltivatori delle Muse con quella schernevole compassione, colla quale la stupidezza e l'orgoglio si vestono di un'aria d'importanza sul volto degl'ignoranti, io non mi vergogno di far de' versi. Se non hanno arrossito di coltivar le Muse gli uomini i più grandi, obbligati a prestar l'opera loro a' più importanti pubblici affari, e l'ore de' quali erano perciò sì preziose alla patria, dovrei forse arrossirne io, che posso adoperarmi sì poco in servigio del pubblico? Or quantunque chi mi accusasse di occuparmi oziosamente, mi facesse forse senza volerlo troppo onore, mi sia lecito tuttavia di rispondere colle parole del romano Oratore. ,, Ego vero fateor, me his
,, studiis esse deditum, caeteros pudeat....
,, Quare quis tandem me reprehendat, aut
,, quis mihi jure succenseat, si quantum

„ caeteris ad suas res obeundas, quantum „ ad festos dies ludorum celebrandos, „ quantum ad alias voluptates, et ad ipsam „ requiem animi et corporis conceditur tem- „ poris, quantum alii tribuunt tempesti- „ vis conviviis, quantum denique aleae, „ quantum pilae, tantum mihi egomet ad „ haec studia recolenda sumpsero? „ *Cicer. pro Archia Poeta.*

Non vi ha pertanto motivo d'arrossire nel far de' versi, se non quando i versi sono cattivi, e da questa accusa assai più fondata son molto incerto se il pubblico sarà tanto indulgente da assolvermi. Comunque ciò sia, spero almeno di trovar qualche grazia appresso coloro che si rammenteranno come nacquero alcune delle favole, che offro adesso al pubblico. Furono composte le prime di esse per trattenere una scelta assemblea dell'uno e dell'altro sesso, che si adunava sovente, ove la Musica e la Poesia facevano il principale divertimento. Queste favolette pertanto scritte sul principio senza disegno di pubblicarle, erano destinate ad occupar di passaggio le orecchie

degli ascoltanti più facili a contentare, che il maturo e posato giudizio del pubblico. Il favorevole accoglimento ch'ebbero dall'udienza fu il motivo che, senza consultar l'autore, fossero stampate benchè assai scorrette, e il pubblico seguitò ad approvarle, forse per non disdirsi del suo primiero giudizio. Ma farà egli adesso alle sorelle, a lui finora ignote, la stessa favorevole acglienza che ha fatto alle prime? Otterranno elleno queste col favor di quelle una benigna indulgenza? Ovvero le nuove faranno torto alle vecchie, e il pubblico scordatosi del suo primo giudizio, o vergognandosene, si vendicherà sulle nuove dell'indulgenza avuta per le antiche? Qualunque possa esser l'evento ormai

„ Vertumnum, Janumque liber spectare videris;
Scilicet ut prostes Sosiorum punice mundus,
Odisti claves, et grata sigilla pudico.
Paucis ostendi gemis et communia laudas . . .
Non erit emisso reditus tibi. Quid miser egi?
Quid volui? dices, ubi quis te laeserit . . .
Contrectatus ubi manibus sordescere vulgi
Cœperis, aut tineas pasces taciturnus inertes,
Aut fugies Uticam, aut vinctus mitteris Ilerdam.

 Horat.

Lo stile, col quale sono scritte queste favole, non parrà forse uniforme. Ho creduto che dovesse variarsi secondo la diversità dei soggetti, che si trattano. Non sono molto d'accordo i poetici legislatori sullo stile, col quale si devono scrivere le favole, e le novelle. V'è chi ha preteso, che debbano essere scritte nella più semplice e concisa maniera, senza alcun lusso di poetiche descrizioni. Havvi al contrario chi crede, che siffatto stile non differirebbe dalla mera prosa, che nel numero; onde ad imitazione d' Ovidio vuole che si faccia uso, e quasi sfoggio de' poetici colori, per avvivare un soggetto reso talora troppo freddo dalla tranquilla ragione, ch'è quella che parla. Altri finalmente prescrivono una strada di mezzo fra questi due estremi, e vogliono almeno, che l'immaginazione, con un leggier fiato di vita, animi le fredde verità morali che in esse si espongono.

Tres mihi convivae prope dissentire videntur
Poscentes vario multum diversa palato.
Quid dem? Quid non dem?

Horat.

Ho tentato pertanto colla varietà di sodisfare a' varj gusti, ma non mi lusingo d'aver resi contenti i convitati. Sono quasi sempre inutili le dispute, ma specialmente sulle materie di gusto, *ove*, dice un celebre scrittore (Pope) *i nostri giudizj sono come i nostri orioli, i quali non si trovano mai d'accordo per l'appunto, ma ciascuno crede al suo*. Non perderò tempo pertanto su tal questione; giacchè non v'è cosa più ridicola, che il ragionar sottilmente sulle regole, quando conviene operare. I trattati sulla Pittura, sulla Scultura, sulla Poesia son presso che inutili. Essi non giungono mai a render sensibili alle bellezze dell'arte coloro, ai quali la natura ha negato questo senso; e quelli, ai quali ha fatto il dolce e pericoloso dono d'anima sensibile e delicata, non hanno bisogno d'imparare a sentire dai trattati. Un quadro di Mengs dice più, ed è più pregievole di tutti i suoi ragionamenti. Or siccome, se mai queste mie poetiche bagattelle avessero la sorte d'incontrare il favore del pubblico,

sarebbero inutili tutti i discorsi, che si facessero contro di esse dai Critici; così se avranno la disgrazia di dispiacerli, con tutti i miei ragionamenti non giungerei a farle gradire; giacchè nelle cose di gusto si sente molto, e si ragiona pochissimo, e le bellezze poetiche non possono facilmente spiegarsi colle regole dell' arte.

„ Some beauties no precepts can declare,
Music resembles poetry, in each
Are nameless graces, which no methods teach,
And which a Master hand alone can reach.

Pope.

Queste favolette parte sono originali, parte imitazioni d'inglesi o francesi Scrittori, e per questa parte ho creduto di poter usare d'un dritto comune ai Favoleggiatori di tutte le lingue, i quali hanno copiato Esopo o Planudo, e si sono scambievolmente copiati, senza taccia di plagio. Pare, che in questo genere di poesia il merito principale consista nella maniera di raccontare: il celebre sig. de la Fontaine occupa il primo posto tra gli Scrittori di Favole, benchè se ne contino pochissime di sua invenzione.

Una protesta importantissima mi resta a fare, e che ho serbato alla fine di questo discorso, perchè resti più altamente impressa nell' animo de' miei lettori: cioè, che in queste favole si prendono di mira i vizj e le leggerezze degli uomini in generale, non mai le persone in particolare. Egli è certo, che se esistono i difetti che vi si dipingono, convien che esistano anche le persone che ne sono infette. Ma fu, e sarà sempre lecito il declamare contro i vizj generali, purchè si rispettino le persone particolari, e non si nomini alcuno. Altrimenti gli stessi Predicatori, che fanno il ritratto delle persone viziose, si potrebbero accusare come satirici. Si osservi, che la malignità sola è quella che fa la satira, e non lo Scrittore, quando ella applica la descrizione generale d' un vizio alle persone particolari. Finirò pertanto questa protesta col sentimento d' uno de' più dotti Padri della Chiesa. „ Scio, me offensurum esse „ quamplurimos, qui generalem de vitiis „ disputationem in suam referunt contu-

„ meliam, et dum mihi irascuntur, suam „ indicant conscientiam. Ego enim nemi- „ nem nominabo: nec veteris comœdiæ li- „ centia certas personas eligam, atque per- „ stringam. Prudentis viri est, ac pruden- „ tium fœminarum dissimulare, imo e- „ mendare quod in se intelligunt, et indi- „ gnari sibi magis, quam mihi, nec in „ monitorem maledicta congerere, qui, „ etsi iisdem teneatur criminibus, certe „ in eo melior est, quod sua ei mala non „ placent. „

Div. Hieron. Epist. 125 *ad Rusticum*

(*) Silvestres homines sacer interpresque Deorum
Caedibus, et victu fœdo deterruit Orpheus;
Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque leones, etc.
Horat.

FAVOLA I.

ORIGINE DELLA FAVOLA

Fugerunt trepidi vera et manifesta canentem.
Juven.

„ Una donna più bella assai del Sole,
„ E più lucente, e di maggior etade
Mandata fu sulla terrestre mole
Dalle celesti lucide contrade,
Per dissipar col suo divin fulgore
La cieca nebbia dell' umano errore.
Nude le membra aveva, il crine incolto,
E rozza era negli atti e semplicetta,
Ma cosa non mortal sembrava al volto,
Tanto più vaga quanto più negletta;
E folgorando quasi accese faci,
Gettàvan lampi i negri occhi vivaci.

Mover vedeasi in portamento altero
Il franco piè sicura e baldanzosa,
Sereno era lo sguardo, e insiem severo;
E stava sulla fronte maestosa
Figlia della virtù nobil fierezza,
Che i tardi suoi timidi amici sprezza.
Era costei la più lucida Dea
Del Ciel, la Verità: fiaccola ardente
Lassuso accesa in una man tenea,
Nell'altra un specchio in guisa tal lucente,
Che l'imagine mostra d'ogni oggetto
Non qual ei sembra, ma qual è in effetto.
In questo se talor si specchia il rio
Ipocrita, non mirasi il soave
Volto, o le mani giunte in atto pio,
„ O l'umil volger d'occhi, o l'andar grave;
Ma cade il manto, e appar sotto di quello
La man che stringe e cela il reo coltello.
Mira su questo specchio il cortigiano,
Che l'aria vuota e il fumo ai sciocchi vende;
Vedrai, che un negro velo tra il Sovrano,
E il vero merto in mezzo alza e distende,
E il cela sì, che il Prence in mezzo a' rai
Del dì l'ha innanzi, e non lo vede mai.

E l'appassita bella, che ricopre
Sì ben coll'arte i danni dell'etate,
In questo specchio ch'ogn'inganno scopre,
Persi i denti posticci, e le rosate
Guance, ed i fianchi, e il petto artificioso,
Un cadavere sembra atro e grinzoso.
Il filosofo ancor, che appella insano
Colui che l'oro cerca, e i folli onori,
Qui comparisce un dotto ciarlatano
Negletto ad arte, e dagli stessi fori
Di quel lacero manto, ond'egli vela
La vanità, la vanità trapela.
Così d'Alcina nel fatato ostello
Le vezzose svanìr magiche larve
Al folgorar del portentoso anello;
Tale al guerriero neghittoso apparve,
E balenò d'Armida entro il giardino
Il mirabile scudo adamantino.
Al suo primo apparir lieti e contenti
L'accolsero i mortali, e si piegaro
Umili a lei davanti e reverenti;
Ma quando nel cristallo si specchiaro
Vedendo sì sformato il proprio aspetto,
La cacciaron con rabbia e con dispetto.

Ella volò, siccome in suo soggiorno,
  Di Teologi (1) in mezzo a un folto stuolo,
  Ma tosto che girò lo specchio intorno,
  Costretta fu di lì fuggirsi a volo;
  Irreverente ed empia fu chiamata,
  E di ferro e di fuoco minacciata.
Rivolse allora i passi gravi e tardi
  Su per le scale dell'auguste Corti;
  Ma temendo che innanzi ai regj sguardi
  Ell'apparisse, i cortigiani accorti
  Insiem ristretti discacciàr la Dea,
  Di lesa maestà chiamata rea.
Nè più colà comparve, infin che il pio
  Leopoldo, spogliato il regio fasto,
  Lungi dal soglio a ricercarla gìo,
  E vinto della frode ogni contrasto,
  Per man guidò di mille viva al suono
  La Diva, e fè sederla accanto al trono.
Ella credette ancor trovare albergo
  In mezzo a filosofica famiglia;
  Ma da ciascun tosto voltarsi il tergo
  Rimirò con isdegno e meraviglia,
  E udì che per scolparsi in apparenza
  La chiamarono Invidia, e Maldicenza.

Di donne, e vaghi infra lo stuol galante
Allora entrò: ma dissero ch' ell' era
Inciviltà mostrare ad un sembiante
Vizzo e rugoso la fatale spera;
E gentilmente, e senza villanía
L' accomiatàr da quella compagnìa.
La santa Dea fra i miseri mortali
Più non trovando allora atto soggiorno,
Già disdegnosa dispiegava l' ali
Per far dal basso mondo al ciel ritorno:
Quando un' augusta donna a lei sen venne,
Che dolcemente il di lei vol rattenne.
Serio, ma non severo il volto avea,
Dolce negli atti, e accortamente schiva,
Lento e sospeso il cauto piè movea,
A pochi e saggi detti il labbro apriva;
I sguardi, i gesti a misurare intesa,
Quasi temesse altrui recar offesa.
Fermati, o Dea, disse con dolce suono,
Frena lo sdegno, e rasserena il ciglio,
Guardami in volto, io la Prudenza sono,
E se udrai paziente il mio consiglio,
Quanto fosti quaggiù finor schernita,
Tanto, credilo a me, sarai gradita.

Poscia a celar le insegna i suoi precetti
Entro d'un velo saggiamente oscuro,
E a inviluppare in fra soavi detti
Il ver, sì che non sembri acerbo e duro;
Come su legno ruvido si stende
Gomma, che liscio, e dolce al tatto il rende.
D'azzurro ammanto indi la Dea riveste,
In vago ordin dispon le chiome bionde,
Tutta di lieti fiori orna la veste,
Il fatal vetro in bianco drappo asconde,
E in maschera gentil chiuso e raccolto
Stassi il severo maestoso volto.
Nel mondo ella tornò così mutata,
La saggia guida avendo sempre al fianco,
Da' cui dolci precetti ammaestrata,
Solo quando a lei piacque, il drappo bianco
Dal cristallo fatal la Diva sciolse,
E dov'essa accennò soltanto il volse.
Lo specchio in guisa tale ella volgea,
Che chi si ritrovava ad esso avante,
Non la propria figura vi scorgea,
Ma d'un'altra persona il reo sembiante,
Onde avvenìa, che ne'difetti altrui
Qualche volta scopriva ancora i sui.

Anzi per ischivare ogni sospetto,
Mutò il temuto vetro in guisa tale,
Che in vece di mostrar l'umano aspetto,
La figura pingea d'un animale;
E diè la voce e le passioni umane
Al destrier generoso, e al fido cane.
Onde se volle pingere un meschino
Oppresso da un potente scellerato,
Ella dipinse un tenero agnellino
Da un lupo predator preso e sbranato;
O un feroce sparvier che d'alto piomba
Sull'innocente e timida colomba.
Narrò della ranocchia il tradimento (2)
Contro il topo, insegnando a' traditori,
Che la pena sen vien con piè non lento;
Mostrò poscia a' poeti adulatori,
Nelle cicale, che cantàr sì forte (3),
E che scoppiaro alfin, la loro sorte.
Tutta la gente in lieta fronte udiva
Le graziose e finte istorielle.
Ed i difetti altrui tosto scopriva
Ciascuno, e non i proprj espressi in quelle;
O se de' proprj sospettava, ignoti
Credeali a ciascun altro, e a se sol noti.

Chè l'amor-proprio, deità clemente,
  Dolce sollievo a' miseri mortali,
  Interpretava ognor benignamente
  Di quei finti racconti i beni e i mali,
  E con non vista nebbia, indebolia
  La troppa luce che dal vetro escia.
Così l'uno dell'altro si ridea,
  E il derisore stesso era deriso:
  Così trovò ricetto ancor la Dea
  Ornata alquanto, e con cambiato viso
  Insegnò della vita il buon sentiero,
  E così dilettò dicendo il vero.

---

(1) Si protesta l'autore, ch'egli ha tutta la venerazione pe' veri Teologi, e che quì parla solo dei cattivi Teologi, indegni di questo nome, che talora, col falso pretesto di Religione, hanno fatta la guerra alla Filosofia; in una parola ei parla di Teologi simili ai persecutori del Galileo.

(2) Esopo.

(3) Ariosto.

FAVOLA II.

IL LEONE, L'ORSO, IL CANE

Stet quicumque volet potens
Aulae culmine lubrico.
Senec.

AL MARCHESE MANFREDINI.

O tu, cui fero a gara
Con singolar favore
Minerva a ornar la mente,
Le Grazie i detti, e la Virtude il core;
Nelle cui dolci amabili maniere
Traspar la nobil alma e il cor gentile,
E sopra i di cui labbri
La Verità modesta, ma sicura,
Non timida, non dura,
Libera, e non coperta da fallace
Manto, anche in Corte osa parlare, e piace;
Signor se le tue gravi
Cure è permesso alle loquaci Muse
D'interromper talvolta,
Queste inezie canore

Con pazienza ascolta.
Reggea degli animali
Il pacifico regno
Un Leon che alla gloria d'esser giusto
(Vedete che miracolo!) aspirava:
Sì la giustizia amava,
E de' sudditi il dritto, e la ragione,
Quanto tai cose amar possa un Leone:
Ma, come è spesso de' Sovrani l'uso,
Sì nobile desio
Dall'arti de' ministri era deluso.
Stavano alla sua Corte
Bestie di varia sorte,
Di vario pelo, e di più vario umore;
Pure a opprimer concordi i più modesti
Animali, e a ingannare il lor Signore.
L'Orso con brusco aspetto,
Parlando poco, e in aria d'importanza
Affettava una semplice maniera
Ruvida, ma sincera,
E nascondea sotto sì belle spoglie
Un'anima crudele,
E tiranniche voglie.
La Volpe accorta, e destra
Di menzogne maestra,

Or con aria composta e volto grave,
Or con tuono dolcissimo e soave,
Tutte a tempo vestía le qualità,
E gentile e garbata ella sapea
Opprimere, e ingannar con civiltà.
La tigre, il Lupo e soprattutto il Cane
Model delle maniere cortigiane,
Che se gli par, che v'ami e v'accarezzi
Il padron, cogli orecchi e colla coda
Mugolando v'applaude, e vi fa vezzi;
Ma se poi vede un gesto, o sente un motto
Del padron verso voi meno cortese,
Ringhia, e s'avventa contro voi di botto:
Nella congiura istessa,
Da cui tuttora oppressa
Gemea de' bruti la men forte schiera,
Anche il Cane entrat'era;
E ad esso, che de' greggi e degli armenti
Il protettore in Corte esser dovea,
Quando il Leon chiedea
Come vivean contenti;
Oh se le voci lor sentir poteste!
Raggirando la coda, rispondea;
Se il contento vedeste,

Che brilla a lor sul viso!.. oh come è tutto
Degli animali il popolo felice!
Oh come ognun v'applaude e benedice!
Un dì forse sospinto e stimolato
Il Leon dalla noja, che sovente
In fra le regie pompe ha di salire
Sul Trono ancor l'ardire,
Sconosciuto di Corte a un tratto escío,
E il volgo de' suoi sudditi il più basso
Di conoscer dappresso ebbe desío;
E per poter con quella buona gente
Parlar più francamente,
Lasciò le regie insegne, e di Leone
Le forti membra, e il maestoso aspetto
Sotto la pelle d'un vitello ascose,
E sì ben la compose
Sul crin, sul tergo, in questo lato e in quello,
Che agli occhi di ciascun parve un vitello.
Ecco che solo, e senza l'importuno
Treno de' cortigiani
Or ne' monti, or ne' piani
Passeggia, ora nel prato, or nella selva,
E va parlando a questa e a quella belva;
Ma di qual maraviglia
Carco tosto restò! di qual s'accese

Ira, quando comprese
Sotto qual giogo orribile e tiranno
Gemeano i bruti, e mentre ei si credea
Goder di tutti i sudditi l'affetto,
Udì per ogni loco
Il suo nome aborrito e maledetto!
Il gregge delle pecore tremanti
Pianger udì d'esser costrette all'Orso
Ad offrir d'agnelletti ancor lattanti
Per ogni settimana una dozzina,
E come ogni mattina
Di latte un gran barile
Portare a sua Eccellenza a loro tocca,
Perocchè sua Eccellenza
Col latte di sciacquarsi ama la bocca.
La Volpe poi contenta era d'avere
Un grosso, pingue e tenero cappone
Ogni mattina almen per colazione.
Mentre egli udía da questo e da quel lato
De' suoi ministri le onorate imprese,
E stava mescolato
Di teneri Giovenchi in uno stuolo,
Ecco che l'Orso, e il Cane
A visitar l'armento venir vede:
Mira, che tosto il piede

Indietro tragge timida e modesta
La turba, e reverente
Fa larga piazza, e piega lor la testa.
Essi ripieni il volto
Di quella impertinente maestà,
Ch' è di tutti gl' indegni favoriti
La prima qualità,
Volgon taciti e serj in qua e in là
Il guardo imperíoso,
Contenti di vedere
Su quelle basse fronti il lor potere.
L' Orso mirò frattanto
Un vitellin di latte,
Che tenerello, grasso e ben nutrito
Tosto solleticogli l' appetito:
Ci voleva un pretesto
Per confiscarlo, ma ne può mancare
A una bestia di Corte?
A un scellerato, quando egli è il più forte?
La pargoletta bestia iva muggendo
Dietro la madre, onde col suo muggito
Rompendo quel silenzio rispettoso,
In cui stavan le bestie in sua presenza,
Non mostrava d' avere
Il debito riguardo a sua Eccellenza:

In autorevol tuono allor la voce
Alzò il tiranno, e disse:
Cotesto impertinente animaletto,
Che non sa, qual si debba a noi rispetto,
Conducetemi un poco alla mia tana,
Ch' io gli farò lezione,
Come trattar si deggia
Colla gente di nostra condizione.
Nasconder lo volea
La madre sua pietosa, e a mezza bocca
Il nome del Leon (quasi implorare
Il Re volesse) ardì di pronunziare.
Olà, tosto gridaro i scellerati,
Olà, non intendete?
Che mormorate, o vili? e non sapete
Vigliacchi, impertinenti,
Che siete fatti per i nostri denti?
Se il nome del Leone
Proferire oserete un' altra volta,
Con vostro danno sentirete voi
Chi è che vi comanda o egli, o noi.
Allor di pazienza il freno ruppe
L' ascoso Rege, le mentite spoglie
Squarciossi, e a faccia aperta e senza larve
Con un salto improvviso

Tremendo innanzi a' suoi ministri apparve.
Sbigottiro gl' iniqui, ma il Leone
Stimando, ch' uopo fosse più di fatto,
Che di querele, a loro s' avventò,
Ed ambi in un momento strangolò.
Signore, a cui del Regio Austriaco Germe,
Speme e pensier di tante genti e tante,
Commessa è l' importante
Nobile cura, tu del sacro foco
Di virtù mentre a lui riscaldi il core,
Del saggio Genitore
Mentre l' orme gli additi, ah tu gli scuopri
Quanto di rado la tremante voce,
In fra la folla di color che pronti
A rigettarla sono,
La verità può spinger fino al Trono!
Digli, che il regio rango e un colorato
Vetro, che d' ogni oggetto
Trasfigura l' aspetto,
Ch' è un palagio incantato
La Corte, ove sovente
Mentre brilla il piacere e l' allegrezza,
Il fasto e la ricchezza,
Lungi dal trono in fra miserie estreme
Il suddito fedele oppresso geme.

FAVOLA III.

LA LUCCIOLA

Vera redit facies, dissimulata perit.
Petr. Arb.

Già sulle penne tacite
La notte apriva il volo,
E il manto oscuro ed umido
Disteso avea sul suolo.
La vaga scena e varia
D'ogni terrestre oggetto
Confusa era in un torbido
Ed uniforme aspetto.
Scotean l'aurette tremole
Le molli ed umid' ali
A lusingar la placida
Quíete de' mortali;
E a ristorar le tenere
Erbette, uscía dal grembo
Delle notturne nuvole
Un rugiadoso nembo.

Sotto l'amiche tenebre
Per l'aer queto e ombroso
Movea dorata Lucciola
Il volo luminoso.
Sull'ali aperte librasi,
Or s'erge, ed or s'abbassa,
E il negro orror di lucida
Traccia segnando, passa.
Il lume incerto e instabile,
Che intorno ella diffonde
Con moto alterno e rapido
Or mostrasi, or s'asconde.
Tal se di selce rigida
Batte l'acciaro il seno,
Breve scintilla accendesi,
E subito vien meno.
Intorno a lei di semplici
Fanciulli un stuol s'aduna,
E stupido ne seguita
Il vol per l'aria bruna.
E insiem concordi giurano,
Che in paragon di quello,
Più vago mai non videsi
Nè meglio ornato augello.

Invan di piuma candida
Il canarino è cinto,
Invan d'oro e di porpora
Il cardellino è pinto.
Or più nel bujo all'aureo
Fagian non si dà loda,
Nè del pavon rammentasi
La varia occhiuta coda.
L'occhio sprezzante all'umile
Turba seguace volse
L'alato insetto, e tumidi
Detti così disciolse:
Io da mortale origine
Non sono già discesa;
La luce che circondami,
Fu su nel Cielo accesa.
Vedete là quei lucidi
Punti, che chiaman stelle?
Sol perchè me somigliano,
Risplendon così belle.
Del Ciel queste che formano
Il più grato ornamento,
Altro non son che Lucciole
Del vago firmamento.

E quei che tanto brillano
Sul capo de' Regnanti,
Dalla mia luce appresero
A splendere i diamanti.
Così vaneggia; e stupidi
I semplicetti seco
Tutta la notte traggesi
Dietro per l'aer cieco.
Ma già s'imbianca, e indorasi
Il balzo d'oriente,
Già l'umid'ombre fuggono
Innanzi al Sol nascente.
Le stelle già si celano
In faccia al nuovo albore,
Già Febo il capo fulgido
Erge dall' onde fuore.
Della superba Lucciola
Allor che fu? disparve
Ogni bellezza equivoca,
E sol qual era apparve:
Piccolo insetto sordido
Allora fu veduto,
Che d'uopo ha delle tenebre
Per esser conosciuto.

« Voi, che d' un falso merito
« Talor, vili impostori,
« Brillate in faccia a' semplici
« Ignari ammiratori:
« Voi, che fra gente stupida
« Nel bujo risplendete,
« Che il Sole alfin discoprasi
« Sopra di voi temete.

FAVOLA IV.

IL VENTAGLIO

Usque meos releves æstus, cantare solebat,
Mobilis aura, veni.

Ovid.

Già pe' campi azzurri e lucidi
Rivolgea l'ali infiammate,
E in focosa ardente porpora
Risplendea la calda estate:
Primavera a lei davante
Sen fuggía tutta anelante.
Flora mesta, in note flebili
Del suo fato si dolea,
Che dal caro amante Zefiro
Separarsi ella dovea,
E già l'Ore il cocchio apprestano,
Già i destrieri il suol calpestano.

Sulla fresca erbetta tenera
Languidetta ella riposa,
Ed appoggia al curvo gomito
La sua guancia dolorosa,
E dall' umide pupille
Spuntan già l' amare stille.
Or dolente, ora scherzevole
Il suo fido la consola,
Ed al bianco sen che palpita,
Ed al labbro egli sen vola,
L' aureo crin ventola e scote
Or sul petto, or sulle gote.
Essa in lui soave e languido
Fisa il guardo, indi dal petto
Spicca, e porge al caro Zefiro
Odorifero mazzetto,
E che il porti ognor gli chiede
In memoria di sua fede.
Egli allor con voci tenere,
Anch' io, dice, ho immaginato
Grazíoso dono ed utile,
Che del volto delicato
Tempri a te gli ardor molesti,
E l' idea di me ti desti.

Tosto all' opra egli preparasi,
E l'aurette riverenti
Sue ministre intorno girano
A' suoi cenni obbedíenti;
A mirarlo tutta intesa
Flora sta dubbia e sospesa.
Svelle allor dall' ali candide
Quattro piume, e con tal' arte
Ciascheduna in sottilissime
Stecche ei fende, e in guisa parte,
Che han sottil la punta, e il fondo
Poi più grosso, ampio, rotondo.
In un fascio insieme stringele,
E nel tondo e grosso lato
Apre un foro tenuissimo,
E vi passa un filo aurato,
Che diventa un mobil chiodo,
E le unisce in lento nodo.
Quasi linee al centro unisconsi
In tal punto, e intorno a quello
Si raggirano, e si spandono
Come l'ala d' un augello,
Ch' ora in giro ampio si spiega,
Or si stringe e si ripiega.

Coglie poi fronde odorifere
Dell'ognor vivace alloro,
Fralle stecche insieme intessele,
E le stringe sì fra loro,
Che dell'aura al vol si toglia
Ogni via tra foglia e foglia.
L'intessute fronde egli agita
Della Ninfa in sulle gote,
E con moto alterno e placido
Così l'aria urta e percote,
Che si destan dolci fiati
Sotto i colpi delicati.
E l'auretta che si genera
Sì soave al volto intorno,
Batte l'ali, e così tempera
Il calor d'estivo giorno,
Che di Zefiro al gentile
Aleggiar tutta è simile.
Ad Amor piacque il festevole
Utilissimo istrumento,
E di man vezzosa e morbida
Disegnò farlo ornamento,
E del suo regno galante
Una macchina importante.

L'istrumento tosto all'arbitra
Del suo regno pone in mano,
Alla Moda, che ognor regola
Con impero alto e sovrano
Le brillanti bagattelle
De' Zerbini e delle Belle.
Cangia tosto ella la semplice
Rozza forma sua natìa,
Dalle stecche allor le rustiche
Foglie strappa, e getta via;
Lima e adorna i rozzi lati,
E di liste e fregj aurati.
Sulle stecche un foglio candido
In tal guisa adatta e tende,
Che de' diti al moto facile
Ora in giro ampio si stende,
Or si piega insiem ristretto
In un piccolo fascetto.
I pennelli in mano recasi,
E siccome Amor le insegna
Amorose e dolci storie
Su quel foglio ella disegna,
E da un lato è pinto Giove
Per amor cangiato in bove.

La rapita e mesta vergine
  Egli porta sopra il dorso;
  Sparsi al vento i crini ondeggiano,
  Ella invan chiede soccorso;
  Grida invano, e spaventata
  Si rivolge, e il lido guata.
V' è sull' altro ancor di Cefalo
  L' avventura dolorosa;
  Tra le frondi che si scuotono
  Sta l' amante sua gelosa;
  Già lo strale in aria stride,
  Già la giunge, e già l' ancide.
L' istrumento dilettevole
  Alle donne innamorate
  Consegnò la Diva amabile,
  Ed Amor l' ali dorate
  Verso lor tosto rivolse,
  E così la lingua sciolse.
De' zerbini al fianco morbido
  Attaccai vago ornamento,
  Che di Marte un dì terribile
  Era ed orrido strumento,
  Ma scorciato, e reso ottuso,
  E cangiato in più bell' uso;

È di vaghi fiocchi serici,
  E d'aurati fregj adorno,
  Più di morte non è nunzio,
  Ma sol va scherzando intorno,
  E rileva la beltate
  Delle gambe ben formate.
Anche il vostro braccio tenero
  Vo' di bel ventaglio armare,
  Con cui più gloriose e nobili
  Opre un dì potrete fare,
  Che i zerbin vostri non fero
  Forse mai col brando fero.
Disse; e all'opra tosto accingesi:
  Stan le donne ivi schierate,
  Quai soldati in file varie
  Di ventagli tutte armate,
  E cogli occhi, e colla mente
  Son d'Amor ai cenni intente.
Egli i moti tanti, e varii
  Colla voce e colla mano
  Mostra a quelle schiere amabili,
  Come il duro capitano
  Con brevissime parole
  Alle squadre sue far suole.

Mostra lor, quanto la mobile
  Destra appaja graziosa,
  E il tornito braccio eburneo
  Nel trattar l'arme vezzosa,
  Come dar colpo galante
  Sulla spalla ad un amante;
Ed al colpo allor ch' ei volgesi,
  Come il labro sorridente
  Colla punta lieve premasi,
  Ed il braccio poi cadente
  Vada in atto languidetto
  A posar sul molle petto.
Col ventaglio ancor si mostrano
  I più dolci sensi ignoti;
  Ei sovente in atto tenero,
  Con soavi e lenti moti
  Par che dica in muti accenti
  Gli amorosi suoi tormenti.
Spesso i colpi tanto accelera,
  Che dipinto v'è lo sdegno;
  Interotti, corti e rapidi
  Moti dan di noja segno,
  Havvi il moto del timore,
  Del contento, e del dolore.

Due bei volti che s' accostano
  Di soverchio, il foglio cela,
  E fra' detti e i sguardi languidi
  Ei coll' ombra amica vela,
  E protegge ancor pietoso
  Un leggier furto amoroso.
Cento moti i più festevoli
  Alle belle insegna Amore:
  Esse furon così docili
  All' amabil precettore,
  Così attente, e così destre,
  Che divennero maestre.

FAVOLA V.

NARCISO AL FONTE

Ita repercussae, quam cernis imaginis umbra est;
Nil habet ista tui, tecum venitque, manetque,
Tecum discedet, si tu discedere posses.

Ovid.

Questo di scelti fiori
Vario gentil mazzetto,
Che sopra i molli avori
Del tuo candido petto
La sua chioma odorosa
Soavemente posa;
E all' alternar del lieve
Dolce respiro or s' erge,
Or cala, e fra la neve
Del sen viepiù s' immerge,
Fillide, oh quali in testa
Graziose idee mi desta!
Quella rosa, che altiera
Si sta tra gli altri figli
Dell' alma Primavera,
E' mi par che somigli
Superbetta donzella
Che sappia d' esser bella.

E i fior di color tanti,
A lei ristretti intorno,
Mi sembrano gli amanti
Chi più, chi meno adorno,
Chi timido, chi ardito,
Chi più, chi men gradito.
Rassembra il tuberoso
Che sorge altier sul resto,
Amante baldanzoso:
Ma un amator modesto,
Rassembra il gelsomino
Col capo umile e chino.
Il vago tulipano
Di bei colori ornato,
Di', non ti pare un vano
Zerbin di sè occupato,
Ed a far mostra intento
D'un nuovo abbigliamento?
Ma tu con un sorriso
Mi guardi? ah se l'errante
Spirto leggier puoi fiso
Tenere un breve istante,
Contar ti vo' una bella
Galante istoriella:

Nè la schernir qual fola
Di vate menzognero,
Che nella nostra scuola
Spesso s' apprende il vero,
In velo misterioso
Leggiadramente ascoso.
Vedi quel fior dorato,
Che abbassa sul tuo petto
Il capo abbandonato?
Fu questi un giovinetto
Di delicato viso,
E si chiamò Narciso.
Sull' ampie spalle incolta
Cadea la chioma bionda
In rozzo nastro accolta,
Brunetta e rubiconda.
La guancia era, qual suole
Pesca all' estivo Sole.
Occhi vivaci ardenti,
E accolti in bel cinabro,
Lucidi eburnei denti,
Che mezzo aperto il labro
Scopría, con un vezzoso
Sorriso artificioso.

Mille donzelle e mille
Per lui provaro in seno
Dolci d' amor faville;
Ma del suo merto pieno
Con scherni e con disprezzi
Rispose a' loro vezzi.
Amor che tali offese
Non sa soffrire in pace,
Odi, qual pena prese
Di giovine sì audace;
Odi, ed Amore, o cara,
A rispettare impara.
Era suo sol piacere
Di strali armato e d'arco,
O le fugaci fere
Stare aspettando al varco,
O scorrer tutto il giorno
A monti e boschi attorno.
Un dì dal corso lasso,
E dal calore estivo,
Ecco che muove il passo
Laddove un fresco rivo
Rivolge lento lento
La pura onda d' argento;

Poi scende dove fosco
L'ombrose braccia spesse
Avviticchiando il bosco,
Frondoso tetto intesse
Su fresca stanza amena
Di mille fior ripiena.
Qui l'onda si raguna,
Si spiana, e par che dorma,
E per quell'aria bruna
Limpido specchio forma,
Non mai mosso, o increspato
Dal più leggiero fiato.
Il giovinetto stanco
Nel margine odoroso
Appena ha steso il fianco,
Che mira entro l'ondoso
Albergo cristallino
Un volto almo e divino.
E quanto semplicetti
Fosser nell'età scorse,
O Fille, i giovinetti,
Ammira! ei non s'accorse,
Che la sua propria imago
Vedea nel piccol lago.

Ma d'una ninfa bella
  Mirar crede il sembiante,
  E sente già per quella
  Il core ardere amante;
  E pende immoto e fiso
  Sopra del proprio viso.
Tenero ed amoroso
  Guarda l'imago, e ride,
  E dal soggiorno ondoso
  L'imago a lui sorride;
  Ver lei s'inchina, ed essa
  Verso di lui s'appressa.
Il labro al labro tende,
  E già l'avide braccia
  Per stringerla distende,
  Ma l'onda sola abbraccia,
  Che perde allor turbata
  L'imagine adorata.
Allor del folle errore
  Il misero s'accorge,
  E non per questo il core
  Dal folle error risorge,
  Ma sè vagheggia ed ama,
  Sè solo adora e brama.

Le luci alme e divine
  Mira, e le rosee gote,
  Mira il dorato crine,
  E colle ciglia immote
  Fiso sul fonte pende,
  E sempre più s'accende.
Poi di doglioso umore
  Rigando va la faccia,
  E pieno di furore
  Il crin si svelle e straccia,
  Ed i sospiri ardenti
  Esala in questi accenti:
Perchè non fe', Natura,
  La tua destra pietosa
  Un'altra creatura
  Al par di me vezzosa?
  Perchè, destin rubello,
  Formarmi così bello?
Oh cara imago! oh quanto
  Vaga e leggiadra sei!
  Deh voi, corporeo ammanto
  Date a quest'ombra, o Dei,
  O me da me staccate,
  O un altro me create!

Così piange e delira
Sulla fugace imago,
E quanto più la mira,
Più di mirarla è vago:
Ora l'accenna, ed ora
Con lei favella ancora.
Cresce la ria passione,
E sì la smania cresce,
Che fuor della ragione
Alfine il miser esce:
Or chiama l'aure, or l'onde,
E a sè parla e risponde.
E colla china fronte,
Si sta, senza far motto,
Pendente in sulla fronte;
Ed esca, o torni sotto
Febo all' albergo ondoso,
Non prende mai riposo.
Già il giovenil vigore,
Già la bellezza langue,
Copre mortal pallore
La guancia quasi esangue,
Sta sulle luci smorte
La nebbia atra di morte.

Lassa la pelle cade
  Dalle sformate membra,
  E persa ogni beltade,
  Quel tronco informe sembra
  Cera, che appoco appoco
  Si strugga in faccia al foco.
Ma della sua follia
  Perchè la rimembranza
  Perduta mai non sia,
  Nuova gli dier sembianza
  I Numi, e in fior dorato
  Narciso fu cambiato.
Guarda com' ei la fronte
  Curvando sul tuo petto,
  Par che cercar nel fonte
  Voglia l'antico aspetto,
  E in languid' atto come
  Abbassi l'auree chiome.
Ma tu la fronte scuoti
  Con un gentil sorriso?
  Io del tuo core i moti
  Ti leggo, o Fille, in viso:
  La favoletta omai,
  Tu comprendesti assai.

Quel vago tuo Lesbino,
Che sta tant' ore e tante
Fiso nel cristallino
Specchio sul suo sembiante,
Non par che preso sia
Da simile follía?
Mira quand' ei passeggia
Di sè contento e vano,
Che il piede or si vagheggia,
Or la polita mano,
Ora la vita snella,
E poi seco favella:
E par che di sè pago
Dica ad ognun che il mira,
Guarda quant' io son vago!
Poscia di tasca tira
Il pronto a ogni momento
Piccol specchio d' argento:
Si mira, e a rimirarsi
Egli ritorna poi,
Nè sa di lì staccarsi;
Or di', Fille, tra noi,
Chi di Narciso e lui
È stolto più de' dui?

FAVOLA VI.

I PROGETTISTI

... Quid frustra simulacra fugacia captas?
Quod petis est nusquam; quod amas avertere, perdes.
Ovid.

Ad onta dei filosofi,
Che l'umana ragione onoran tanto
Di doti sì ammirande,
Il numero de' pazzi è molto grande.
V'han de' pazzi insolenti,
V'han de' pazzi innocenti:
V'han de' pazzi furiosi,
Ch'esser denno legati;
V'han de' pazzi graziosi,
Che vanno accarezzati,
Che senza alzar le mani
Con detti e fatti strani,
E coll' umor giocondo
Diverton tutto il mondo.
Ora fra questo numero
Più piacevoli pazzi io non ho visti
Di quei, che son chiamati i progettisti:
Chi senza uscir di camera,

Dall'agil fantasià portato a volo,
Scorre per l'oceàno
Dall'uno all'altro polo,
Senza timor del vento,
E torna a casa ricco in un momento.
Chi un canal va scavando,
Chi uno stagno asciugando,
Chi stabilisce in queste parti e in quelle
Colonie, arti novelle;
Chi un istmo romper vuole,
E con non altre spese
Che di poche parole
Arricchisce un paese:
Per costoro sia detta
Questa mia favoletta.
Visse di Costantino
Nella ricca cittade
Un turco di cervel non molto fino,
Che per fin dalla culla
Altro non fè che il placido mestiere
Di mangiare, e di bere, e non far nulla.
Ma morto il di lui padre, fu finita
Così comoda vita,
E bisognò trovare
Qualche via di campare.

Il buon Alì (ch' era così chiamato)
Col denaro assai scarso ritrovato
Nella cassa paterna,
Deliberò di divenir mercante;
E tutto il suo contante
In vetri egli impiegò; questi in un' ampia
Paniera tutti pose,
E in vendita li espose;
Davanti a lor s' assise; e mentre intanto
Compratori attendea,
Questi bei sogni entro di sè volgea.
Io questi vetri il doppio venderò
Di quel che mi costaro,
Onde il denaro mio raddoppierò:
E nella stessa guisa,
E comprando e vendendo,
Potrò per breve strada e non fallace
Crescere il capital quanto mi piace.
Ricco allor divenuto
Lascerò di vetrajo il mestier vile;
Un legno mercantile
Io condurrò sin nell' Egitto; e poi
Ritornerò fra noi
Con preziose merci; e già mi sembra
Di mia nave al ritorno

D' esser fatto il più ricco mercatante,
Che si trovi in Levante.
Acquistati i tesori,
S' han da cercar gli onori;
Onde lasciata allor la mercatura,
Un Bassà da tre code
Esser creato io voglio:
E se pieno d' orgoglio
Il Visir Mustafà
Negare a me volosse
Sì bella dignità;
Ricordati, direi,
Chi fosti, e non chi sei,
Di me più vil nascesti... e se superbo
Negasse ancor... su quell' indegna faccia
Scaricherei colla sdegnosa mano
Di mia vendetta un colpo,
E in quell' informe ventre smisurato
Un calcio tirerei da disperato.
Il disgraziato Alì cotanto viva
S'era pinta la scena, e così vera,
Che urtò col piè furioso,
E rovesciò sul suol la sua paniera;
E con un calcio solo in un momento
Tutte gettò le sue speranze al vento.

FAVOLA VII.

LA SCIMMIA, E IL GATTO

... Quid rides? mutato nomine, de te
Fabula narratur.
Horat.

Di vaghi fiocchi e fregi aurei lucente
Terso cristallo in stanza ampia brillava
Dalla parete serica pendente,
Che con dolce magía tutte arrestava
Fise le donne almen per qualche istante,
Che passavano a caso ad esso avante.
Allo specchio trovossi dirimpetto
A caso uno Scimiotto; e tosto scorse
Dipinto sul cristallo un brutto aspetto:
Ma ch'era il suo ritratto non s'accorse;
Nè conoscerlo punto egli potea,
Che se stesso mai visto non avea.

Ed in età così poco matura
  Un cacciator del bosco lo rapío,
  Che rimembranza più della figura
  Ei non avea del popol suo natío:
  In somma sul cristal vide un sembiante
  Deforme assai non più veduto avante.
Fiso guarda l'imago, e poi s'appressa,
  E sul vetro la zampa a lei distende,
  E rimira che a lui s'accosta anch'essa,
  E il muso al muso, e l'unghia a l'unghia stende;
  Tosto dietro al cristallo i lumi gira,
  Che crede ivi celarsi, e nulla mira.
Allor s'arresta, e con schernevol riso
  Grida: chi sei, bruttissima figura?
  Cela ai raggi del dì sì sconcio viso,
  Nasconditi, deforme creatura:
  Dunque o sciocco, gridogli allora un Gatto,
  Cela te stesso, è quello il tuo ritratto.
Ti sei fatto giustizia, e quale il mondo
  Ti chiama, da per te ti sei chiamato,
  E quanto vago sia, quanto giocondo
  Il tuo sembiante alfine hai confessato;
  Via, perchè cessi? segui pur sincero
  L'elogio tuo, ch'è troppo bello e vero.

Stava la Scimia stupida e confusa,
E a se gli sguardi, ed al cristal volgea,
Ma quando poi s' accorse, che delusa
Era cotanto, e il Gatto il ver dicea;
Piena di rabbia allor lo specchio afferra,
E rotto in cento pezzi il caccia in terra.
« Questo specchio è la favola, in cui spesso
« Ride lo sciocco, se mirar si crede
« Del compagno il ritratto al vivo espresso;
« Ma se alla fine il proprio ancor ci vede,
« Biasma la favoletta, e di follía
« L' autore accusa, e il libro getta via.

FAVOLA VIII.

LA PADOVANELLA

... quoslibet occupat artus
Spiritus, eque feris humana in corpora transit,
Inque feras noster.

Horat.

O tu che siedi principe
Entro il bel mondo, ed odi
Chiamarti mastro, ed arbitro
De' più galanti modi;
Legislatore amabile
De' sarti e perrucchieri,
E precettor de' giovani
Vezzosi cavalieri;
Che d'imparar si studiano
La tua soave scienza,
E imitar la tua nobile
Leggiadra impertinenza;

(1) Per ischiaramento a coloro, che non conoscono assai il bel mondo, la *Padovanella* è un piccolo calesso usato dai giovani galanti; è scoperto, perchè sia visibile tutta la persona, ed è tirato da un solo cavallo ornato di sonagli.

Dopo che a' tanti teneri
  Biglietti avrai risposto,
  E il crin muschiato in ordine
  Vago sarà composto;
Dopo aver data debita
  Udienza ai messaggieri,
  Che render sanno facili
  Le belle a' tuoi piaceri;
Dopo sì gravi e nobili
  Cure, sperar poss' io,
  Che un sol momento piacciati
  Udire il canto mio?
So che t' attende il fervido
  Destriero, odo che scote
  Cento sonagli penduli,
  Strider sent' io le rote.
Sulla destra sollecita
  La sferza agil sospendi,
  E un caso lacrimevole
  D' un tuo simile intendi.
Entro il bel mondo celebre
  Viveva un Giovinetto,
  E per galanti inezie,
  E per leggiadro aspetto,

Tanto per l' arti frivole,
Al bel sesso gradito,
Che al suo nome agghiacciavasi
Il sangue a ogni marito;
Che di mille vantavasi
Belle tradite, come
Vantarsi è il guerrier solito
Di città prese e dome;
E i nomi tutti in aurea
Pelle in ben lunga lista
Di quelle si notavano,
Che furon sua conquista.
Chi può gl' innumerabili
Pegni di fè mal date
Contare? e i dolci simboli
Di sua felicitate?
Gli aurei cerchi che portano
Scritte amorose note,
E le cifre che pendono
Dall' oriolo ignote?
Cifre, dove s' intrecciano
Le mal recise chiome,
Che un dolce enigma formano
Del fortunato nome.

Lesbin (che tal chiamavasi
Il giovine vezzoso)
Benchè amasse distinguersi
Entro il regno amoroso;
La gloria, onde più cupido
Ognora arse il suo cuore,
Fu di guidare un rapido
Leggiadro corridore.
E benchè cento nobili
Belle il loco primiero
Nel di lui cor bramassero,
Fu il primo del destriero.
A un piccol cocchio ed agile
D'aurati fregi ornato,
Sopra lunghe ed elastiche
Aste sottili alzato,
Attacca il destrier fervido,
Cui tremolano in testa
Le piume, ed è la serica
Briglia d'argento intesta.
Perchè bear si possano
Tutti di sua beltade,
Scoperto è il cocchio, assidesi
Ivi con maestade.

Scote la sferza, e il rapido
Destriero urta e calpesta
Qualunque opposto ostacolo,
E nulla mai l'arresta..
Invano l'egro, il debole
Vecchio con rauca voce,
Arresta, arresta, gridano,
Ch'ei corre più veloce.
Spesso del sangue ignobile
Polluto il cocchio gira,
E merta il volgo stolido
Del ben Lesbino l'ira.
Dev'egli un miserabile
Cure così importanti
Tardare, e fargli perdere
I preziosi istanti?
Il corridor che mirasi
Cotanto accarezzato,
Da mani illustri e morbide
Sì spesso palpeggiato:
E che con nomi teneri
Ode talor chiamarsi,
E in compagnía di nobili
Giovani è usato starsi;

(Vedete qual pericolo,
O giovani Signori,
Si corra ad esser facili
Co' vostri inferiori!)
Audace il destrier fattosi
Per tanta confidenza,
Ebbe, al padron di credersi
Egual, l'impertinenza;
E al Nume dell' Oceano
Suo protettor, l' altiere
Voci inalzando, porgere
Ardì tali preghiere:
Perchè, se tanto simile
Al mio Signor son io,
E a tant' altri bei giovani;
Diverso è il fato mio?
Perchè costretto a pascere
Son io la paglia e il fieno?
E sempre in bocca a stringere
Il ferreo e duro freno?
Già quattro volte risero
Nel prato e l' erbe e i fiori,
E quattro il verno agli alberi
Scosse i frondosi onori,

Dacchè sul tergo il ruvido
Cuojo portando, e al petto,
Sopra le rote celeri
Io traggo il giovinetto.
Deh, se giustizia pregiasi
Nella celeste Corte,
Cangisi, è tempo, cangisi
Omai la nostra sorte!
Odi, o Nume benefico,
Odi le mie preghiere,
In cavalier trasformami,
E in bestia il cavaliere.
I preghi al Ciel volarono,
E al suo fido animale
Nettuno implorò grazia
Di Giove al tribunale.
Della bestia le suppliche
Giove ascoltando, mosse
L'augusto capo, e subito
La terra e il mar si scosse;
I cieli ampj tremarono,
E un lucido baleno
Strisciò per l'aer liquido,
Che si fè più sereno.

Subito a veder l' esito
   Di suppliche sì nuove,
   I Numi tutti accorsero
   Curiosi intorno a Giove.
Ei vuol, che Astrea nel concavo
   Esplorator metallo
   Di Lesbin pesi i meriti,
   E i merti del cavallo.
Dell' uomo, e della bestia
   La Dea con mano giusta
   Tosto sull' infallibile
   Bilancia il senno aggiusta.
Dubbioso alquanto librasi
   E l' uno e l' altro pondo,
   Quel del caval poi trovasi
   Più grave, e cala al fondo.
Del caval passa l' anima
   Tosto nel cavaliero,
   E questa a un tratto trovasi
   Nel corpo del destriero.
Tali alle note magiche,
   Che Circe su lor disse,
   I socj si mutarono
   Del vagabondo Ulisse.

Fama è , che niuno avvidesi
Di mutazion sì strana,
E che una bestia amabile
Sotto figura umana
Fu il destrier, tanto simile
Al suo padrone antico,
Che tutti ognor l' accolsero,
Come il lor vecchio amico.
O grazioso giovine,
La mia novella udisti?
Se lunga fu, perdonami,
E se per me rapisti
A Fille, a Clori, a Lesbia,
Che già meste e dolenti
La tua tardanza accusano,
I più dolci momenti:
E di Lesbin non credere
Molto la sorte amara,
Ma a rispettare i meriti
Del tuo destriero impara.
Trattalo qual tuo prossimo,
Ed abbi sempre a mente,
Quanto la sorte è instabile,
E quanto ell' è insolente.

FAVOLA IX.

IL CARDELLINO (1)

Decipimur specie recti.
Horat.

Benchè un mantello bigio, o bruno, o bianco
Dal collo fin sul piede a me non scenda,
Nè mi stringa una fune il duro fianco,
E un cappuccio sul tergo a me non penda;
Nè d' umiltade, e di pietade in segno
Abbia la zucca rasa, il piè di legno:
Pur oso delle semplici e innocenti
Donzelle far talora il direttore,
Ed ispíare quei desir nascenti
Che ancor mal noti occultansi nel core
Vergognosetti: che bene i segreti
Della coscienza affidansi a' poeti.
Voi che il mondo ignorate e i suoi piaceri,
Nè cosa il chiostro sia ben conoscete;
E che di fraudolenti consiglieri,
O d'un padre crudel vittime siete,
Donzelle udite, e dentro i vostri petti
Fissate stabilmente i miei precetti.

Fra quelle sacre solitarie mura,
Del sesso femminile atra prigione,
Ove si crede che illibata e pura
Alle figlie si dia l'educazione,
Viveva un' innocente fanciullina
Tenera d'anni ancor, detta Agatina.

Benchè immatura ancor già comparire
Vedeasi di beltà la prima traccia,
Già cominciava il seno a inturgidire,
Già spuntava il vermiglio in sulla faccia;
Gli occhi pieni di brio girando intorno,
Già ti dicean quel che sarebbe un giorno.

Così rosa che spunta in siepe amena,
Rotti gl'impacci delle verdi fronde,
Un solco porporino aprendo appena,
Mezza si mostra, e mezza si nasconde,
E fa sperar, che al nuovo dì compita
Disvelerà la sua beltà fiorita:

Era negli anni teneri e innocenti,
Ne' quali la ragion non è matura,
Nè desti ancora i dolci sentimenti
Nel palpitante sen le avea Natura;
Quando colà fu chiusa in compagnía
D'una bigotta e scrupolosa zia.

Mille carezze a lei facean le suore
Co' più soavi e più melati detti,
Or ciambelline, ora di pasta un fiore
Le davano, or manciate di confetti,
Ora trapunto d'oro un libriccino,
Or di talco un quadretto, ora un santino.
Il padre fra Fulgenzio, il confidente
Della Badessa, uom veramente umano,
Chiamava la ragazza a sè sovente,
E davale a baciar la santa mano,
E che obbedisse le inculcava ognora
E la madre Badessa, e la Priora.
Poi le dicea, che sorte mai più bella
Non v'era al mondo fuor di quel soggiorno,
Che se vi si chiudea, forse ancor ella
Saría Priora, ovver Badessa un giorno,
E che senza vestire il sacro velo,
Niuna donna poteva entrare in Cielo.
La semplicetta non vedeva l'ora
Di potersi vestir le spoglie sante,
I mesi, i giorni, ed i momenti ognora
Contava impazíente, e ad ogn' istante
Andava immaginando entro se stessa
D'esser fatta Priora, ovver Badessa.

Or sul collo un soggolo si provava,
Ora una benda, ed ora il fazzoletto
Sul capo come un velo s'adattava,
E di mirarsi poi prendea diletto
Dentro lo specchio, e dolce sorridea,
E del futuro onor si compiacea.
Mentre un giorno racchiuse erano in coro
Le suore a recitare il mattutino,
Agatina, lasciato il suo lavoro,
Portossi a passeggiar dentro il giardino,
E si pose a sedere in sull' erbetta
A respirar la mattutina auretta.
Era quella stagione, in cui s'ammanta
La terra di novelle ombrose spoglie,
Di molli erbette il prato, ed ogni pianta
Si rivestia di verdeggianti foglie,
Zefiro dispiegando intorno il volo
Di nuovi fiori coloriva il suolo.
L'ombre solinghe, il solitario aspetto
Del suol ridente, il muover d'ogni fronda
Dolci moti destava in ogni petto;
Parea, che insiem l'aria, la terra e l'onda
Con voci allettatrici e lusinghiere
Invitassero gli uomini al piacere.

Mentre Agatina al dolce aer sereno
Sedendo in grembo ai molli fior si stava,
E il dolce brio della stagione in seno
Non bene intesi sensi a lei destava,
Un Cardellin sulle librate penne
A riposarsi in faccia a lei sen venne.

Scuote le pinte piume il vago augello
Fra gl' intricati rami e tra le fronde,
Or spiega il volo in cima all' arboscello,
E scherzando or si mostra ed or s' asconde;
Vola di ramo in ramo, e scioglie intanto
In faccia ad essa armonioso il canto.

A' bei colori, al canto pellegrino
La fanciulletta semplice s' invoglia
Subito di pigliar quell' augellino,
E a lui stende la man tra foglia e foglia;
Ei s' alza a volo, e in sulla siepe ombrosa
Nuovamente vicino a lei si posa.

Ella dietro la siepe allor s' asconde,
S' incurva, e muove lentamente il piede,
Fa lunghi i passi, schiva e sterpi e fronde,
Tien fiso l' occhio, e quando ella s' avvede
D' essergli appresso, a lui ratta la mano
Scaglia ad un tratto, ma la scaglia invano.

Fugge, e s' inalza a volo il vago augello,
E quasi per ischerno a lei d'intorno
Girò tre volte, e in cima all' arboscello
Posossi alfin sciogliendo il canto adorno:
Agatina sen venne a lui vicino;
E parlò in questa guisa all' augellino.

Perchè mi fuggi? e timido cotanto,
Com' io m' accosto a te, tu batti l' ale?
Arresta il volo, o semplicetto, alquanto,
Ch' io non voglio già farti verun male,
Sol condurti vôgl' io dentro al convento;
E credi a me, tu ne sarai contento.

In vece del panico, de' confetti
Ti daremo, or ciambelle inzuccherate,
Or di pasta real dolci pezzetti,
Or mandorle, or pistacchi, or pinocchiate:
In gabbia ti porrem d' alto lavoro
Tinta di verde, e tutta sparsa d' oro.

Del verno algente il rigido furore,
Le grandini, le nevi, il diaccio, il vento,
Dell' estivo Leon l' acceso ardore
Tu fuggirai dentro del mio convento,
Di reti e cacciatori ogni periglio,
E del falco nemico il crudo artiglio:

Dal secolo e dal mondo che cotanto
  È cattivo, e così ripien di guai,
  Come ci dice il nostro padre santo
  Frà Fulgenzio, tu ancor qui fuggirai,
  E dagli uomini ancora, il cui sol nome
  Ci fa raccapricciar, e alzar le chiome.
Agatina finì, ma l'augelletto
  Ch'era al par d'un filosofo sapiente,
  Nè di questi piacer prendea diletto,
  E il nome della gabbia specialmente,
  Benchè dorata, non piaceagli nulla,
  Rispose in questa guisa alla fanciulla:
Quella dottrina, o semplice donzella,
  Che a te fatta finora hanno le suore,
  Quanto diversa mai, quant'è da quella,
  Che ha la Natura impressa in ogni core!
  Credimi, al mondo prezzo non si dà,
  Che pagar possa mai la libertà.
Vedi tu come colla rete e il vischio
  Gli uccellatori a noi tendono aguati?
  Creduli troppo al lor fallace fischio
  Ne'lacci a un tratto ci troviam legati;
  E a morte, od in perpetua prigione
  Ciascheduno di noi tosto si pone.

Vi sono ancora i vostri uccellatori,
Che vi fanno cadere in dolci modi,
Con accenti fallaci e traditori,
Quasi fischiando nelle tese frodi,
Velando dolcemente il tradimento,
Per gabbia vi destinano il convento.
Odimi attenta, e sappi ch' evvi al mondo
Un certo dolce stato, o mia donzella,
Ignoto a te finor, ma assai giocondo,
Che matrimonio fra di voi s' appella.
Ch' effetto faccia or non ti vo' narrare;
Da fra Fulgenzio fattelo spiegare.
In conclusione, o figlia, io ti dirò,
Che il convento per noi loco non è,
E in tali accenti i detti chiuderò,
Chi v' è vi stia, non v' entri chi non v' è;
Qual dura cosa sia pensaci tu
Entrar là dentro, e non uscir mai più.
Finito l' augellino il suo sermone
Spiegò le piume in aria, e qui si tacque:
E la sua filosofica lezione
Ad Agatina punto non dispiacque;
Ma fra Fulgenzio a lei sen venne intanto
Col collo torto, e la corona accanto.

Ella gli dimandò tosto cos'era,
E ch'effetto faceva il matrimonio:
Rispose il frate con turbata cera,
È questa un'invenzione del demonio,
Fatti il segno di croce, e bada o stolta,
Ch'io non tel senta dire un'altra volta.
Tacque Agatina allor, ma alfin scoprì
Della ignota parola ogni mistero;
E quando il frate a dir le venne un dì,
Se chiuder si volea nel monastero,
Rispose allor che l'ispirava il Cielo
A prendere un marito, e non un velo.

(1) L'Autore si protesta d'avere il più gran rispetto per tutti gli Ordini religiosi, e la più gran venerazione per le vere vocazioni religiose; avverte però i lettori, che in questa Favola non prende di mira che le false vocazioni, ossia le troppo frettolose risoluzioni d'abbandonare il mondo in un'età, nella quale non si conosce che cosa si abbandona: inconveniente, a cui ha riparato la savia Legge che vieta il prender questo partito fino ad una debita età.

FAVOLA X.

I DUE PASSERINI.

OSSIA

IL MATRIMONIO ALLA MODA

Spes animi credula mutui.
Horat.

O tu, cui di man propria
Amor formare elesse,
Sul modello di Venere,
E questo ancor corresse:
Tù che il vivace spirito
Tempri con tal saviezza,
Che fra i tuoi rari meriti,
Il meno è la bellezza;
E fia ver, che di triplice
Benda sì Amor ti cinga,
Che a grave, e irrimediabile
Follía già già ti spinga?

Che in nodo indissolubile
  Unir ti voglia a un stolto
  Amante ch' altro pregio
  Non ha, che un vago volto?
Miralo: l' alma stupida
  Traspare ai sguardi, a' gesti;
  Se pure alberga un' anima
  In queste umane vesti.
In quella polpa inutile
  Entro del cranio ascosa,
  Che in vece a lui di cerebro
  Diè Natura, dubbiosa
Se a un bruto irragionevole,
  O a un uom dava la vita,
  Di senno una ancor languida
  Traccia non è scolpita.
Tu il sai, leggiadra Fillide,
  Ma pur la ria passione
  Di così folte tenebre
  T' offusca la ragione;
Che giungi fino a credere,
  Che non sia sminuita,
  Quella fiamma che accendeti,
  Per tutta la tua vita.

So contro Amor, che deboli
Son le ragioni e vuote,
So che una donna amabile
Il torto aver non puote;
Onde non già per vincere
La tua follía diletta,
Narrarti sol per ridere
Vo' breve favoletta.
Sul fianco aprico e florido
D'agevole collina,
Che con pendío piacevole
In sen d'un rio dechina,
Ramose piante intrecciano
La chioma lor frondosa,
E verdeggiante formano
Amena stanza ombrosa.
Pe' verdi rami scherzano
Con lascivetti voli,
E d'amor note cantano,
I flebili usignuoli.
Quivi il fanello stridulo,
La tortora qui geme,
Qui tutta par l'aligera
Famiglia accolta insieme.

Di questa stanza rustica
  Tra l' ombre verdeggianti
  Felici si vivevano
  Due Passerini amanti:
E d' un amor scambievole
  Tant' erano infiammati,
  Che mai non si mirarono,
  Se non accompagnati.
Parea, che un' istess' anima,
  Con artifizio ignoto,
  In un tempo medesimo
  Desse a due corpi moto.
Per l' aria insiem volavano
  L' uno dell' altra appresso,
  Indi si riposavano
  Sul ramoscello istesso.
Insiem vedeansi pendere
  Sull' ondeggiante e bionda
  Spiga, ed il rostro immergere
  Insiem nella fresc' onda.
Indi con note tenere,
  E armonici concenti,
  Parea, che ragionassero
  In amorosi accenti.

Entro del seno concavo
D'un'alta querce antica
Prendeano insiem ricovero
Poi nella notte amica.
E benchè sciolti e liberi
In mezzo alla campagna
Ella altro amante, ei scegliere
Potesse altra compagna,
Egli fu sempre stabile
A' primi affetti sui,
Ella con fè reciproca
Non seppe amar che lui.
Ma della sorte prospera
Sempre è il favor fallace:
Su piè mal fermo e instabile
Stassi il piacer fugace.
Un dì, che insiem gioivano
Fra gli amorosi affetti,
Di cacciatore barbaro
Restàr fra i lacci stretti;
E quasi Marte e Venere,
Nell' ore lor più liete
Colti e legati furono
In improvvisa rete.

Entrambi allor si chiudono
  In gabbia angusta, e insieme
  Forzati sono a vivere
  In fino all' ore estreme.
Ma oh strana ed incredibile
  Mutazíon d' affetti!
  Ciò che bramaron liberi,
  Aborrono costretti.
Vivere insiem bramarono
  Fine all' estremo fato,
  Or che per forza il debbono,
  Ciascuno è disgustato.
A contenerli è piccola
  Ora una gabbia sola,
  Accanto più non posano,
  Chi qua, chi in là sen vola.
Ognora si querelano,
  Già l' odio è dichiarato,
  Già già di sangue tingono
  Rabbiosi il rostro irato.
Conviene alfin dividerli
  In due gabbie distinti,
  O da furor scambievole
  Cadono entrambi estinti.

Udisti la mia favola?
In questa è al vivo espresso
Il maritale vincolo,
Com'è di moda adesso:
Vincolo non da simile
Indole ben formato,
Ma da un capriccio fervido,
Che muore appena nato.
Pria d'entrarvi, la gabbia
Guarda con occhio attento,
Che vane fian le lacrime
Quando vi sarai drento.

———

FAVOLA XI.

IL RAGNO

Inania captat. *Horat.*

Vedi, o leggiadra Fillide,
  Quel fraudolento insetto,
  Che ascoso sta nell'angolo
  Dell'obliato tetto?
E che nel foro piccolo
  Mezzo si mostra e cela,
  Attento ai moti tremuli
  Della sua fragil tela?
Ci narrano le favole,
  Che bestia sì schifosa
  Fu già donzella amabile,
  E al par di te vezzosa;
E anch'essa dilettavasi,
  Come tu appunto fai,
  I più brillanti giovani
  Ferir co' suoi bei rai.
Ora uno sguardo tenero,
  Ma insiem falso e bugiardo
  Con un linguaggio tacito
  Parea dicesse: io ardo;

E di pietà la languida
  Faccia sì ben pingea,
  Che i cuori anche i più timidi
  Assicurar parea:
E quando poi miravane
  Alcun vinto e conquiso,
  A lui più non volgevasi,
  Che con ischerno e riso.
Ma i più leggieri e instabili
  Cuori sopra ogni cosa
  Di farsi schiavi e sudditi
  Ella era ambiziosa:
Quelle farfalle mobili
  A ogni leggiero vento,
  Quei veri fuochi fatui
  Che brillano un momento;
Quei tiranni ridicoli
  Dell' amoroso regno,
  Appunto si prendevano
  De' colpi suoi per segno.
Or questa incauta giovine
  Bizzarra, e male usata,
  A udir nessun rimprovero
  Non anche accostumata:

Con detti acerbi e queruli
  Venne a rissa fatale
  Con una Dea, vantandosi
  D' essere ad essa eguale.
Assai fiere e terribili
  Eran le antiche Dive,
  Puntigliose, colleriche,
  E ognor vendicative.
Onde la Diva accesasi
  Di rabbia e di dispetto
  Trasformolla in quel sordido
  Ed aborrito insetto.
Ma guarda quanto è stabile
  La forza di natura;
  Ancor l' antico genio
  Nel nuovo stato dura;
E d'altro ella non s' occupa,
  Com' ella fece un giorno,
  Che a tender mille insidie
  A chi le gira intorno.
Entro del seno fabbrica
  Meraviglioso umore,
  E lentamente traggelo
  Poi del suo corpo fuore.

Umor, che al tocco gelido
Dell' aere cangia forma,
Perde la specie fluida,
E in filo si trasforma.
Le fila in sottilissimi
Giri distende e lega;
Onde quasi invisibile
Rete per l'aria spiega.
E da che il cielo aggiornasi
Infino all' aria fosca,
Fisa stassi ed immobile
Per prender una mosca.
E non le sembra, dicono,
D'aver cambiato aspetto,
Perchè cerca e perseguita
Quasi lo stesso oggetto.
Or tu, vezzosa Fillide,
Giacchè sei del mestiere,
Questo dubbio risolvimi,
Spiegami il tuo pensiere.
Tu che a conoscer gli uomini
Giudizio hai così fino,
Credi che differiscano
La Mosca e lo Zerbino?

FAVOLA XII.

LA ZANZARA

Nosti complures Juvenes barba et coma nitidos, de capsula totos; nihil ab illis speraveris forte, nihil solidum.
Senec. ad Lucilium.

Stesa vezzosamente in su dorato
Morbido canapè Fille giacea:
Reggeale un braccio il mento delicato,
L'altro languidamente in sen cadea,
Curvato alquanto il capo era sul petto,
Per non scompor del crine il vago assetto.
Chiuse avea le pupille: e dolcemente
Il soave respiro uscendo fuori,
Or alzava, or premeva alternamente
Del delicato seno i molli avori,
E già le aveva il pigro umor di Lete
Composti i sensi in placida quiete.
Socchiuse eran le imposte, e appena il giorno
V' introducea furtivo un dubbio lume;
Sherzavan gli Amorini a Fille intorno,
E dibattendo le dorate piume
Sul crin, sul labbro, in questa parte e in quella,
Lusingavano il sonno della bella.

Morfeo l'eburnea porta a' sogni apría;
E le vezzose imagini galanti
Di Fille alla vivace fantasía
A stuolo a stuol volavano davanti:
Mode, amanti, teatri a ogni momento
Rapidi succedeansi al par del vento.
Già fatte in sogno sei conquiste avea,
Già nella prima coppia avea ballato
Dodici contraddanze, ed or volgea
Il pensiero a comporre un ricamato
Serico ammanto in vaga e nuova guisa,
Per cui debba invidiarla e Clori, e Lisa.
Allora una Zanzara impertinente
Per l'ombra taciturna i vanni aprío,
E il vol spiegò là dove dolcemente
Fille giaceva in un tranquillo oblío
Osando entrar nell' aureo gabinetto,
Sol delle Grazie e degli Amor ricetto.
Per le tenebre amiche, e l'aer cheto
Vola con rauco suon di stridul'ale,
E con acuto sibilo inquíeto
Il petulante e garrulo animale,
Di nojosa armonia fere gli orecchi,
Quasi a punger da lunge s'apparecchi.

Con larghi giri or alza, ed ora inchina
L'audace volo l'importuno insetto;
Appoco appoco a Fille s'avvicina,
Striscia or sul volto, or sull'eburneo petto,
E sulla rosea guancia alfin l'audace
Volo raccoglie, ivi si ferma, e tace.
E con insano e scellerato ardire,
Tratto fuori l'acuto ago pungente,
Con sacrilego colpo osa ferire
La tenerella guancia ed innocente:
Gonfia la punta fibra, e sulla gota
S'erge ineguale e rubiconda nota.
Fille tra il sonno ancor, rotando intorno
La bianca man, l'audace insetto scaccia;
Ei s'alza a volo, e fa di poi ritorno,
E di nuovo la punge in sulla faccia:
Fille lo scaccia ancor, ei non va lunge,
Torna, e di nuovo il volto a Fille punge.
Fille si desta allor, sorge turbata
Dal morbido sedile, e il fazzoletto
Rotando or qua or là con mano irata
Sull'ardito e fugace animaletto,
Tenta di farlo in guisa tal morire,
E punirlo così di tanto ardire.

S' inalza, e al di lei sdegno agil si toglie,
Ma quasi dal bel volto esser disgiunta
Non possa, in spessi giri il vol discioglie
Intorno al di lei capo, e nella punta
D' un' alta piuma che sul biondo crine
Giva ondeggiando; ella si posa alfine.
E parendole poi, che nuova e strana
Ingiuria a lei fatta da Fille sia,
Modulò dolcemente in voce umana
L'irregolare e stridula armonía;
E in detti quasi queruli e pungenti
Parlò rivolta a Fille in questi accenti.
Perchè mi scacci, o Fille? io non credea
D' esser da te trattata così male,
Mentre girare intorno a te vedea
Gente che più di me forse non vale;
Qual merto han più di me quelli che intorno
Seder ti veggo al fianco notte e giorno?
Quei sciocchi che cotanto il mondo apprezza,
E sapienti e filosofi li chiama,
Che forse per pensar con più stranezza
Dell' altra gente, s' acquistaron fama,
Credendo d' esser Regi in fra i mortali,
Chiamanci irragionevoli animali.

E dicono, che v' è gran differenza
  Fra l' uomo e noi, che quasi ei segga in trono,
  Prestargli i bruti debbono obbedienza;
  Ma credi pur, che alcuni uomin vi sono,
  E in specie fra lo stuol de' tuoi serventi,
  Da una Zanzara poco differenti.
Com' esser può, che al mio ronzar t'annoi
  Tu che del vano ed arrogante Euriso
  Soffrir le ciarle quotidiane puoi
  Con un tranquillo e indifferente viso?
  Qual differenza parti di trovare
  Fra il discorso d' Euriso, e il mio ronzare?
Nessuna: il mio ronzare è un suono vano,
  Si perde in aria, e niuna idea racchiude;
  Il discorso d' Euriso, ancorchè umano,
  Romore è sol che alfin nulla conclude;
  E quando per quattr' ore egli ha parlato,
  È lo stesso ch' io avessi allor ronzato.
Qual merto ha Fulvio? forse nella danza
  Salta leggiero, e a tempo il passo muove
  Agilmente in leggiadra contraddanza?
  Agile è ancor la scimia, e fa tai prove,
  E in corda una ballare io ne mirai,
  Che del tuo Fulvio era più snella assai.

Con serietà sdegnosa , e fronte altiera
Vedi Silvio pensoso? in lui mirando
Ti sembra, che all' eccelsa e lunga schiera
Degli avi ei vada sempre meditando;
Ma che? forse sarai di un' intarlata
Cartapecora antica innamorata?
Filanto è ricco: di pompose spoglie
Se n' esce fuor fastosamente adorno,
Entro gemmato anello il dito accoglie,
Che ad arte va movendo intorno intorno,
Perchè il fulgor de' lucidi diamanti
La vista abbagli a tutti i circostanti;
In aureo cocchio, in aria signorile
Siede, e di servi un numeroso stuolo
Dietro stanno ammassati, e il volgo vile
Non s' abbassa a degnar d' un guardo solo;
Ma se le gemme, il cocchio, e l' aurea vesta,
E i servi togli a lui, che mai gli resta?
Lesbino poi, lo stupido Lesbino
Altro merto non ha, che un crin dorato,
Un piccolo e piumato cappellino,
Un mazzetto di fior sul manco lato,
E un oríolo, a cui si stanno appesi
Cento diversi armoníosi arnesi.

Altro non sa che, senza aprir mai bocca,
 Guardarti sempre, ed il rotondo viso,
 In cui dipinta sta l'anima sciocca,
 Muover ad un insulso e vano riso;
 Ovver dell'oríolo sbadigliando
 I ciondoli vezzosi ire agitando.
Questi, e molti altri ch'io potrei contare,
 Son tuoi compagni, e ti son sempre appresso,
 E a una Zanzara, o Fille mia, di stare
 In compagnia di lor non fia permesso?
 Se a lor mi paragono in verità,
 Io non credo peccare in vanità.
Che se animal nocivo alcun mi crede,
 Perchè talvolta io fo qualche puntura,
 Pensa, che il dardo mio sì lieve fiede,
 Che assai mite è il dolore, e poco dura;
 Ma quei sciocchi che a te d'intorno stanno,
 Più dannose punture ancor ti fanno.
Nella fama ti pungono costoro,
 E con maligno stil poco sincero
 Tentano d'oscurare il tuo decoro.
 E mescolando il falso insiem col vero,
 Fralle sublimi lor galanti imprese,
 Narrando van, quanto tu sia cortese.

Lesbino va mostrando a quello e a questo
Un tuo viglietto, e in fondo fa vedere
Scritto il nome di Fille, e copre il resto;
Sorride con maligno e van piacere,
E ascondendo lo scritto bruscamente,
Ei vuol che il meglio interpreti la gente.
Silvio dice, che crede farti onore,
Se s'abbassa alla tua conversazione,
E par ch'ei pensi, che il sottil vapore
Della nobile sua traspirazione
Ovunque ei segga, ovunque egli s'aggiri,
Aure patrizie in ogni loco spiri.
Filanto poi se non gli hai stretta almeno
La man tre volte, e in aria lusinghiera
Non lo guardasti, di dispetto pieno
D'oziosi zerbini entro una schiera
Narra di te maligne istorielle,
E segrete e malediche novelle.
Or dimmi, ed avrai cor di discacciarmi,
Quando tal gente poi tu soffri accanto?
E se mi scacci non dovrò lagnarmi?
E Fulvio, e Silvio, e Lesbino, e Filanto,
Eh convien confessar, Fille mia cara,
Che vagliono assai men d'una Zanzara.

FAVOLA XIII.

LA MORTE E IL MEDICO

... quod Medicorum est,
Promittunt Medici.
Hor.

Stanca la Morte un giorno
Dalle gravi fatiche quotidiane,
E dalle stragi umane,
Qualche sollievo diedesi a cercare,
E pensò di creare
Fra li suoi più capaci
Ed abili seguaci
Il suo primo ministro,
E degli affari sui
E la somma e il poter fidare a lui.
Onde avendo intimato
Un consiglio di stato,
Fece saper, che ognuno
Che a posto sì onorifico aspirasse,
A raccontar venisse i merti suoi,

Ch' ella udirebbe, e sceglierebbe poi.
Ecco che in folto stuolo
Tutti i morbi più rei vengono a volo;
Già dall' impure fauci
Soffio spirando venenoso e rio,
Di macchie sparsa livide e funeste
S' incammina la Peste,
E la sieguono intorno dappertutto
Solitudine, orror, ruine e lutto.
Smunta, scarna, mostrando
Le nude ossa, e la pelle irrigidita,
Vien la Tisi, ed addita
I merti suoi nell' infinita schiera
Delle persone troppo delicate,
Che pria del tempo lor giunsero a sera.
In quello istesso istante
In abito galante,
Ma pallido, consunto, e zoppicando
Con mezzo naso, urlando
Per l' interno dolor, giunse al consiglio
Quel morbo che avvelena
Del piacer le sorgenti,
E che storpia le genti;
Fece però con grazioso modo

Galante riverenza alla francese;
Indi il suo posto prese.
Non finirò, se tutti ad uno ad uno
Gli orridi membri del concilio orrendo
Di descrivere intendo.
Già si sedeano in cerchio,
Ed attendean con palpitante core
La gran decisíon: Morte frattanto
Gli occhi girava intorno
All' orrido soggiorno,
Dove vuota rimasa era una sede,
Come chi cerca alcuno, e non lo vede;
Ed anzíosa i lumi or da una parte,
Or dall' altra volgea
Nè fra' suoi fidi il Medico vedea.
Alzando allora la tremenda voce
Così parlar s' udí: veggo ben io,
Che il merito il più grande è il più modesto;
Ma non sarà per questo
Defraudato del premio, io ben conosco
Quanto al Medico deggia; egli mi serve
A spopolar la terra
Più dell' istessa peste, e della guerra.
Alzossi allora, e il Medico fu tosto

Della Morte ministro principale .
Dichiarato con fremito confuso,
Che per quell' antro cupo alto rimbomba
» Al rauco suon della tartarea tromba.
O voi che professate
Quest' arte salutar, non v' adirate:
Parla de' tempi, e de' medici antichi
La favoletta mia,
Di voi non già, perchè chiamar vi fate,
Per nostra buona sorte,
Ministri di Natura, e non di Morte.

FAVOLA XIV.

IL GIUDICE E I PESCATORI

Cervius iratus leges minitatur, et urnam,
Canidia Albici, quibus est inimica, venenum,
Grande malum Turius, si quis, se judice, certet.
Horat.

Ci narrano i Poeti,
Che allor quando mancò l'età dell'oro,
Astrea fuggì dalle mortali soglie,
Ma nel fuggir le caddero le spoglie;
E si dice, che sieno
Quelle vesti formali,
Che adornano i Legali,
Che nelle Rote, ovver nei Parlamenti
Prendono il nome illustre
D'Auditori, Avvocati, o Presidenti.
Di tai spoglie pertanto un dì vestito
Con fronte maestosa,
Accigliata e rugosa,
Ove pinti pareano i gravi e seri
Affollati pensieri,
Stavasi un uom, che al portamento, agli atti,

Ed all'aria importante,
Che si vedea sulla sua faccia espressa,
E' rassembrava la Giustizia istessa.
Da lui non molto lungi
Due laceri, meschini Pescatori,
Con rustici clamori
Facean aspra contesa,
Per decider fra loro, a chi spettasse
Un' ostrica che insieme aveano presa;
Dell' infelice pesca di quel giorno
Era l' unico frutto:
Batteano il dente asciutto
Famelici ambedue, l' ostrica aperta
Era sul suol, che col soave odore
Dell' acidetto umore,
Onde gli scabri gusci eran stillanti,
Accresceva la fame a' litiganti.
Stavan già per decider l' aspra lite
All' uso de' Sovrani
Col venire alle mani;
Giacchè pare una regola
Da' sommi Metafisici e Politici
Fissata, e posta omai fuor di questione,
Cioè: che chi ha più forza, ha più ragione.

Or mentre i nostri duoi
Bravi, e affamati eroi
Per più degna cagion ch' Ettore e Achille,
E ben mill' altri e mille,
E della vecchia e della nuova istoria
Illustri pazzi indegni di memoria,
Col pugno stretto ed alto
Correvano all' assalto,
Comparve ad essi avante
Del nostro grave Giudice il sembiante.
Subito per rispetto
Il piè trassero indietro i combattenti,
E piegaron la fronte riverenti.
Parve dal Ciel quest' uomo a lor mandato,
E convennero entrambi,
Ch' ei tosto decidesse ogni lor piato.
Egli accettò l' offerta, e volle prima,
Perchè in regola ogni atto camminasse,
Che l' ostrica in sua man si sequestrasse.
A lui ciascuno espone
Tosto la sua ragione.
Io la vidi primiera,
Un di loro dicea,
Indi mostraila a lui:

E l'altro rispondea,
A porvi su le mani il primo io fui,
E d'una cosa il possesso si prende,
Quando la mano sopra vi si stende.
Il Giudice frattanto
Le ragioni ascoltava,
E l'ostrica odorava;
E quando ebbero detto,
Con grave e serio aspetto
I due gusci divise,
Ed uno in mano a ciaschedun ne mise;
La polpa per sua sportula o mercede
A se stesso doversi ei giudicò,
E in faccia agli affamati litiganti
In bocca legalmente la cacciò;
Ed esclamando che adoprar conviene
Colla gente dabbene
Giustizia e carità,
La masticò con molta gravità.
» Voi che cadeste un giorno fra gli artigli
» Di quelli che d' Astrea si chiaman figli,
» Dite voi per lor gloria,
» S' ell' è favola questa, o vera istoria.

FAVOLA XV.

IL CAVALLO, IL MONTONE, IL BUE, E L'ASINO

Aude aliquid brevibus gyaris et carcere dignum,
Si vis esse aliquid.

Juven.

Quattro animai diversi
Di natura e d'umore,
L' altiero Corridore,
Il Bue che serio e pien di gravità
Una bestia parea di qualità,
Un timido Montone, ed uno snello
Orecchiuto Asinello,
Arrabbiando di fame in mezzo a vasta
Arenosa pianura,
Gían cercando ventura.
Dopo lungo víaggio
Stanchi, afflitti, affamati in aria trista
Giunsero alfine in vista
D' un verdeggiante ameno,
Colto e grasso terreno;

O infamia! ratta diedesi a fuggire;
E senza far dimora
L'altra dietro le corse, e corre ancora.
Da indi in qua non si trovàr più insieme,
Poichè quella di questa così teme,
Ch' ove il Medico appare, in un momento
La Sanità sen fugge al par del vento.
Tu ridi, e prendi a scorno
La favoletta mia,
Lettor, ma se mai fia
Che i medici ti stien troppo d' intorno,
Allor, tienlo a memoria,
Si cangerà la favola in istoria.

FAVOLA XVII.

IL TOPO ROMITO (1)

O beata Solitudo!

Quando l'inverno nel canton del foco
La nonna mia ponevasi a filare,
Per trattenermi seco in festa e in gioco,
Mi soleva la sera raccontare
Cento e cento novelle graziose,
Piene di strane e di bizzarre cose.
Or le ranocchie contro i topi armate,
Del lupo, della volpe i fatti, i detti,
Le avventure dell'orco e delle fate,
E le burle de'spiriti folletti;
Narrar sapea con sì dolci maniere
Ch'io non capiva in me dal gran piacere.
Or mia nonna, sovvienmi, che una volta,
Dopo averla pregata e ripregata
Con mille dolci nomi, a me rivolta
Alfine aprì la bocca sua sdentata,
Prima sputò tre volte, e poi tossì,
Indi a parlare incominciò così.

C'era una volta un Topo, il qual bramoso
  Di ritrarsi dal mondo tristo e rio,
  Cercò d'un santo e placido riposo,
  E alle cose terrene disse addio,
  E per trarsi da loro assai lontano,
  Entrò dentro d'un cacio parmigiano.
E sapendo, che al Ciel poco è gradito
  L'uom che si vive colle mani al fianco,
  Non stava punto in ozio il buon romito,
  E di lavorar mai non era stanco,
  Ed andava ogni giorno santamente
  Intorno intorno esercitando il dente.
In pochi giorni egli distese il pelo
  E grasso diventò quanto un guardiano.
  Ah! son felici i giusti, e amico il Cielo
  Dispensa i suoi favori a larga mano
  Sopra tutto quel popolo devoto,
  Che d'esser suo fedele ha fatto voto.
Nacque intanto fra' topi in quella etade
  Una fiera e terribile carestía,
  Chiuse eran tutte ne' granaj le biade,
  Nè di sussister si trovava via,
  Che il crudel Rodilardo d'ogn'intorno
  Minaccioso scorreva e notte e giorno.

Onde furon dal Pubblico mandati
 Cercando aita in questa parte e in quella
 Col sacco sulle spalle i deputati,
 Che giunser del romito anco alla cella;
 Gli fecero un patetico discorso,
 E gli chiesero un poco di soccorso.

O cari figli miei, disse il romito
 Alle mortali o buone o ree venture
 Io più non penso, ed ho dal cor bandito
 Tutti gli affetti e le mondane cure;
 Nel mio ritiro sol vivo giocondo,
 Onde non mi parlate più del mondo.

Povero e nudo cosa mai può fare
 Un solitario chiuso in queste mura,
 Se non in favor vostro il Ciel pregare,
 Ch' abbia pietà della comun sventura?
 Sperate in lui ch' ei sol salvar vi può:
 Ciò detto, l' uscio in faccia a lor serrò.

O cara nonna mia, le dissi allora,
 Il vostro Topo è tutto fra Pasquale,
 Che nella cella tacito dimora,
 Che ha una pancia sì grossa e sí badiale,
 Che mangia tanto, e predica il digiuno,
 Che chiede sempre, e nulla dà a nessuno.

Taci la buona vecchia allor gridò,
  O tristarello; e chi a pensare a male
  Contro d'un religioso t'insegnò,
  Ed a sparlar così di fra Pasquale?
  O mondo tristo! o mondo pien d'inganni!
  Ah la malizia viene avanti gli anni!
Se ti sento parlar più in tal maniera,
  Vo' che tu vegga se sarà bel gioco:
  Così parlò la vecchia; e fè una cera,
  Che a dirla schietta la mi piacque poco;
  Ond'io credei che fosse prudenziale
  Lasciar vivere in pace fra Pasquale.

(1) In questa favola non si prende di mira che un antico abuso. I Romiti, e i Romitorj, de' quali qui si vuole intendere, son quasi aboliti da per tutto.

FAVOLA XVIII.

LA MOSCA, E IL MOSCERINO

Gratis anhelans multa agendo nihil agens.
Phaed.

Dall' infiammate rote
Febo scotea sul suol l' estivo ardore,
E il robusto aratore
Stava all' arso terreno
Col vomere tagliente aprendo il seno;
Acceso in volto, di sudór bagnato,
Col crine scompigliato,
Curvo le spalle, il cigolante aratro
Con una man premea,
Che col chino ginocchio accompagnava,
E coll' altra stringea
Pungolo acuto, e colla rozza voce,
E coi colpi frequenti
Affrettava de' bovi i passi lenti.
Stava sopra l' aratro in grave volto,
Ed in aria importante

Una Mosca arrogante,
Ch' or sull' irsuto tergo
De' stanchi buoi volava,
Ed ora al tardo aratro
In fretta ritornava,
E quasi in alto affar tutta occupata,
Smaniante ed affannosa
Corre, ronza, s' adira, e mai non posa.
Un Moscerino intanto
Passando ad essa accanto
Le disse; e perchè mai
Tanto sudi, e t' affanni? e cosa fai?
Rispose con dispetto
Quell' arrogante insetto:
Nol vedi? è necessario il domandare
Qual importante affare
Ci occupi tutti adesso? ad ignorarlo
Veramente sei solo;
Non lo vedi, balordo? Ariamo il suolo.
A tal proposizion rise perfino
Il picciol Moscerino.
« È assai comune usanza
« Il credersi persona d' importanza.

FAVOLA XIX.

IL PASTORE, ED IL LUPO

...little Villans must submit to Fate
That great Ones may enjoy the World in state.
Garth' Dispensary.

Era la notte, e un nubiloso e bruno
Vel dall'umida terra escito fuore
Il ciel copriva sì che raggio alcuno
Il denso non rompea notturno orrore.
Per l'aer cieco intanto iva digiuno
Cercando il cibo un Lupo insidiatore;
Ristretta al ventre avea la coda, e teso
L'orecchio; e il piè movea lento e sospeso.
Or mentre del sanguigno occhio focoso
L'atra luce le negre ombre scotea,
Giunse dove il Pastore un laccio ascoso
Con ferrei nodi in sen dell'erbe avea,
E tratto dall'odore insidíoso,
Che l'esca fraudolenta diffondea,
Urta nel laccio, il laccio allor si serra,
E nelle zampe il reo ladrone afferra.

Invan si scote, e freme, e il piè legato
Per disbrigare invano usa ogni prova,
Urla, copre di bava il labbro irato,
Il ferreo laccio azzanna, e nulla giova;
Ma in oríente il candido e rosato
Raggio apparía già della luce nuova,
Che appoco appoco, vinto il fosco orrore,
Rende agli oggetti il solito colore.
La piena luce il cor d'alto spavento
Al prigioniero predatore agghiaccia:
Ma già sorge il Pastore, e il chiuso armento
Dalle fumanti stalle a' paschi caccia:
Scote la fida verga, e a passo lento
Sen vien cantando per l'usata traccia;
E giunge alfin dove anelante mira
Il preso ladro infra la tema e l'ira.
Cadesti alfin, esclama, empio, cadesti,
Ove la pena avrai del tuo peccato;
Vittima al gregge mio, di cui spargesti
Sì spesso il sangue, caderai svenato:
E vo' che a un alto tronco appesa resti
L'irsuta pelle e il teschio insanguinato;
Onde il tuo fato, e il memorando scempio
Agli assassini sia funesto esempio.

Se il mangiarci l' un l' altro è un gran delitto,
Son reo di morte, disse il Lupo allora:
Ma se tal pena al fallo mio prescritto
Ha il Ciel, chi più di te convien che mora?
Fra mille rischj io dalla fame afflitto
Il gregge a divorar vengo talora;
E tu quasi ogni dì, come ti piace,
Della carne di lui ti cibi in pace.
Invano a te la pecora innocente
Del seno il dolce umor porge il tributo;
Invan per te scampar dal verno algente
Si spoglia, e t' offre il vello suo lanuto;
I figli tu le uccidi crudelmente,
E lei, che t' ha vestito, e insiem pasciuto,
Inabile ridotta al fin dagli anni,
Senza pietade a morte ancor condanni.
E il paziente bue, che così spesso
Per te sul duro campo ha travagliato,
Dalle fatiche e dall' etade oppresso,
Non soffre alfin da te lo stesso fato?
Or non sei degno del gastigo istesso,
Se questo, onde m' accusi, è un gran peccato?
S' è tal, perchè non hai la stessa sorte?
E se non è, perchè mi danni a morte?

Chi mai, disse il Pastor, brutto animale,
T' ha reso tanto temerario e vano,
Che all' uomo istesso tu ti creda eguale?
Non sai, che di voi tutti egli è sovrano?
Che di voi può disporre o bene o male,
E se dura o soave egli la mano
Sopra voi stende, e se s' abbassa ancora
A cibarsi di voi, troppo v' onora?
Mostra, rispose il Lupo allor, sul nostro
Sangue chi mai questo decreto ha scritto:
Che ne dubiti, o vile-infame mostro?
Disse il Pastor, sol questo è un gran delitto:
Ma coll' esperienza ecco ti mostro,
S' è ver che ho sopra te questo diritto:
Ciò detto, il grave suo bastone afferra;
E con più colpi morto il caccia in terra.
« Morir denno i plebei furfanti oscuri,
« Perchè i furfanti illustri sien sicuri.

FAVOLA XX.

IL FANCIULLO, E LA VESPA

... ipsoque in fonte leporum
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angit.
Lucr.

Un vispo Fanciullino,
Che appena il suol con fermo piè segnava,
Se ne gía saltellando entro un giardinò,
E tra' fiori e tra l' erbe egli scherzava.
Una Vespa dorata
D' acuto dardo armata
Si librava sull' ali
Entro il verde soggiorno,
E s' aggirava al Fanciullino intorno.
Al lucido colore,
Dell' oro allo splendore,
Onde brillava il fraudolento insetto,
L' avido Franciulletto
Di farne preda subito s' invoglia;
Tosto per l' aria vuota

La cava man velocemente rota
Dietro del susurrante animaletto;
Ma cade il colpo invano,
E la Vespa di là vola lontano.
Ratto la segue il Fanciullino, ed ella
Per l'aria agile e snella
In mille giri e mille si rivolge,
E alfin stanca si posa
Sul molle sen d'una vermiglia rosa.
Il Fanciullino attento,
Tacito, e lento lento
Sulla punta de' piè lieve cammina,
E a lei già s'avvicina:
Rapida allor la mano
Sopra dei fior sospinge,
E la rosa e la Vespa insieme stringe.
La Vespa irata allora,
Tratto subito fuora
L'ascoso ago pungente,
La tenerella incauta man trafigge
Con ferita cocente:
Inalza al Ciel le strida
Smaniante il Fanciullin chiedendo ajuto,
E cade sopra il suol quasi svenuto.

« Giovinetti inesperti, che correte
« Dietro un desir che ben non conoscete,
« Apprendete, apprendete,
« Che de' più bei piacer sovente in seno
« Sta nascosto il veleno.

FAVOLA XXI.

IL TOPO, E L'ELEFANTE

Pygmeus parvis currit bellator in armis.
Juv.

Un Topo vanarello
Perchè avea qualche volta dimorato
Entro i fori del Portico d'Atene,
E disputar filosofi ascoltato,
E rose delle dotte pergamene;
Un dì con fiero tuono ed arrogante
Così prese a parlare a un Elefante:
Deh non andar superbo,
Perchè sì grande ti creò natura;
L'enorme tua statura
Io nulla stimo, perchè so, che in mezzo
Della natura all'opere ammirande
Non esiste nè il piccolo, nè il grande.
Questa tua vasta mole
Sol ti fa disadatto ed infingardo;
Per lo cammin più largo
Appena volgi il piè lento e restío:

Guarda, guarda com'io
Ognor leggiero e snello
M'aggiro, e passo in questo lato e in quello:
Tu traendo a gran pena il fianco lasso
Muovi anelante il passo;
Quando ti osservo bene in verità,
Povera bestia, tu mi fai pietà.
Volea più dir, ma da un aguato a un tratto
Sbalzò veloce il gatto,
Che coll'esperíenza
Mostrogli in un istante,
Qual sia la differenza
Fra un Topo e un Elefante.
« Quando lo sciocco vantasi
« Di forza o di sapere,
« Alle prove disfidalo,
« Se lo vuoi far tacere.

FAVOLA XXII.

IL RUSIGNUOLO, E IL CUCULO

... In partem veniat mihi gloria tecum.
Ovid.

Già di Zefiro al giocondo
Susurrare erasi desta
Primavera, ed il crin biondo
S'acconciava e l'aurea vesta.
A lei intorno carolando
Gían le Grazie, gían gli Amori,
E tiravansi scherzando
Una nuvola di fiori.
L'aer tepido e sereno,
Della terra il lieto aspetto,
Già destava a tutti in seno
Nuovo brio, nuovo diletto.
Sopra l'erbe e i fior novelli
Saltellavano gli armenti,
Ed il bosco degli augelli
Risuonava ai bei concenti.

Con insolita armonía,
  Entro il vago stuol canoro,
  L'Usignol cantar s'udía
  Quasi principe del coro.
Le leggiere agili note
  Sì soavi or lega, or parte,
  Che dimostra quanto puote
  La natura sopra l'arte.
Ora lento e placidissimo
  Il bel canto in giù discende,
  Or con volo rapidissimo
  Gorgheggiando in alto ascende.
Tra le frondi ei canta solo,
  Stanno gli altri a udirlo intenti,
  Ed avean sospeso il volo
  Fin l'aurette riverenti.
Sol s'udía di quando in quando
  In nojoso e rauco tuono
  Un Cuculo andar turbando
  Il soave amabil suono:
E lo stridulo rumore,
  Importun divenne tanto,
  Che del bosco il bel cantore
  Alla fin sospese il canto.

L'importuno augel nojoso
  Dispiegando allor le penne,
  Al cantore armoníoso,
  A posarsi accanto venne;
E con ciglia allor di grave
  Compiacenza e orgoglio piene,
  Disse al musico soave:
  « Quanto mai cantiamo bene!
A sì stupida arroganza
  Risuonare udissi intorno
  Nell' ombrosa e verde stanza
  Alto sibilo di scorno.
« L'ignorante ed impudente
  « D'accoppiarsi al saggio ha l'arte,
  « E con lui tenta sovente
  « Della gloria esser a parte.

FAVOLA XXIII.

LA ROSA, IL GELSOMINO, E LA QUERCE

Qui bellus homo est, Cotta, pusillus homo est.
Mart.

D' un rio sul verde margine,
In florido giardino,
Su siepe amena stavano
La Rosa, e il Gelsomino:
Che con piacer specchiandosi
Entro dell' onde chiare,
Insiem de' proprj meriti
Presero a ragionare.
I fior diletti a Zefiro
Noi siam, dicea la Rosa,
Noi sceglie sol per tessere
Ghirlande alla sua sposa.

Alcun non v'è che uguaglici,
Alcun non ci somiglia
Fra tutta la più nobile
De' fior vaga famiglia.
Leggiadri ed odoriferi
Noi siamo; è a noi permesso
Di lusingare e molcere
Due sensi a un tempo istesso.
Punta da dolce invidia
Ben mille volte e mille
Il mio color desidera
Fin la vezzosa Fille;
Quando davanti al lucido
Fido cristal si pone,
E alla sua guancia accostami
Per fare il paragone.
Noi l'aure chiome a cingere
Siamo su gli altri eletti,
O i palpitanti a premere
Turgidi eburnei petti.
Trattati ognor da morbide
E delicate mani,
D'Amor spesso partecipi
De' più soavi arcani.

In somma o tra l' ombrifere
  Piante, e tra l'erbe e i fiori,
  Non v' è chi al nostro merito
  Non ceda i primi onori.
I detti lusinghevoli
  Con gioja altera intese
  Il fior stellato e candido,
  E poi così riprese.
Vedi là quell' altissima
  Deforme Querce annosa?
  Guarda, che foglie ruvide,
  Che scorza atra e callosa!
Chi mai qui presso posela?
  La semplice sua vista,
  Se in parte non deturpami,
  Almeno mi rattrista.
Ella, come sel merita,
  Dalla callosa mano
  Trattata è sol del rustico
  Durissimo villano.
Tra l' opre sue mirabili
  Certo sbagliò Natura
  A produr così zotica
  Pianta sì rozza e dura.

In vece d' olmi e frassini,
Di querce, abeti e pini,
Crear sol si dovevano,
E rose e gelsomini.
Scosse la nobil arbore
Le chiome maestose,
E alle arroganti e garrule
Voci così rispose.
Frenate i detti frivoli,
O meschinelli, o vani,
Che forse il vostro pregio
Non giungerà a domani.
Tanti morire, e nascere
Su questa piaggia amena
Di voi vid' io, ch' esistere
Voi mi sembrate appena.
Solo per pompa inutile
Del suol voi siete nati,
Quasi a un tempo medesimo,
E colti ed obliati.
Io dalla spessa grandine,
Io dagli estivi ardori
Presto un grato ricovero
Al gregge ed ai pastori:

Co' miei rami prolifici
  Son già cent' anni e cento
  Ch' io porgo un util pascolo
  Al setoloso armento.
E quando fiacca ed arida
  Sarò a morir vicina,
  Spero di sopravvivere
  Anche alla mia ruina.
Del minaccioso Oceano
  Andrò solcando l' onde,
  E tornerò poi carica
  Di merci a queste sponde;
E voi, che siete, o miseri,
  Da tutti oggi odorati,
  Domani guasti e putridi
  Sarete calpestati.
Del saggio arbor non erano
  Compiti i detti appieno,
  Che i fior già cominciavano
  Languidi a venir meno.
Già inariditi perdono
  Il lucido colore,
  E al suol negletti cadono
  Sformati, e senza odore.

« Tu, che qual bruto ruvido
« Ogni uom di senno spregi,
« Lesbin, se non adornasi
« De' tuoi galanti fregi;
« Ne' miei fior la tua imagine
« Non vedi al vivo espressa?
« La vedrai tosto; aspettati
« Tu ancor la sorte istessa.

FAVOLA XXIV.

LE BOLLE DI SAPONE

OSSIA

LA VANITÀ DEI DESIDERJ UMANI

... Mentis gratissimus error.
Horat.

Un fanciullin scherzevole
A trastullarsi intento
Getta il sapone, e l' agita
In pura onda d'argento.
Sciolto e battuto ammontasi
In spuma biancheggiante,
Che nel viscoso carcere
Racchiude l' aere errante.
Sottil cannello immergevi;
Fra i labbri, indi l'aggira,
E il fiato tenuissimo
Soavemente spira.

Stendesi l'onda duttile
  Al lento urto gentile,
  Cede, s'allarga, e piegasi
  In globo ampio e sottile.
Dal tubo allora spiccasi,
  Nuota dell'aere in seno,
  Spinto dai lievi zefiri
  Nel liquido sereno.
Del Sole il raggio tremulo
  Mentre lo fere e indora,
  Sull'onda curva e mobile
  Varia scherzando ognora.
Spiegando ora il settemplice
  Misteríoso lembo,
  Forma improvvisa un'iride
  Sul curvo ondoso grembo;
Or come in specchio nitido
  In breve spazio stretti
  Confusamente pingonsi
  I circostanti oggetti.
Lievi rotar si mirano
  Sui tremuli cristalli
  Le torri, i tetti, gli alberi,
  I monti e insiem le valli.

Un fanciullin più semplice,
 Cui 'l gioco è affatto ignoto,
 Vi ferma l' occhio attonito,
 Fiso lo guarda e immoto.
Rotar per l' aria miralo
 Senza saper che sia;
 Tosto d' averlo invogliasi,
 Toccarlo già desía.
Ondeggia il globo lucido,
 Or sale, ora dechina;
 Ratto il fanciullo seguelo,
 A lui già s' avvicina;
De' piedi in punta drizzasi,
 Le mani in alto stende
 Quanto più puote, ed avido
 Già quasi il tocca e prende.
Impazíente lanciasi
 Ver lui con lieve salto,
 Ma l' aria urtata celere
 Lo risospinge in alto.
S' infiamma allor più fervido
 Il fanciulletto, il volo
 Fiso ne segue, ed eccolo,
 Cala di nuovo al suolo.

Corre il fanciul che perderlo
Un' altra volta teme,
E fra l' ansiose ed avide
Palme anelante il preme.
Ma tocco appena perdesi,
Sparisce in aer vano,
Scoppia, e sol goccia sordida
Lascia al fanciullo in mano.
« Uomo ambizioso e cupido,
« Che sudi in seguitare
« Un ben, che lusigandoti
« Sì bel da lungi appare;
« Quando sarai per stringerlo
« In sul fatal momento,
« Deluso allora e stupido
« Stringerai solo il vento.



FAVOLA XXV.

LA CREMA BATTUTA

D'ampia tazza Chinese
Stava nel sen candido e fresco latte,
Che il cucinier Francese
Con verghe sottilissime
Velocissimamente agita e batte.
Sotto i colpi frequenti
Geme il mobile umor, si gonfia e stende
In spume biancheggianti e rilucenti;
Sempre più in alto ascende
L' umor duttile lieve,
Sempre più si dilata, e già trapassa
Gli orli del vaso, e di caduta neve
Candida sembra agglomerata massa.
Dir non saprei per qual combinazione
Tre molto rispettabili persone,
Un grave Metafisico,
Un solenne Teologo, ed un Fisico
Stavano a rimirar con fisse ciglia
Questo lavoro; ma qual maraviglia?

Forse della cucina il grato odore
Le scienze hanno in orrore?
In somma in lor presenza
Si faceva la chimica esperienza.
Vedete, il Metafisico dicea,
Il bel lavoro! in esso si ritrova
L'imagin della mente allor che crea;
Una coll' altra idea
S' urta, s' agita, ed eccone una nuova;
Poscia un' altra, indi un' altra; e appoco appoco,
Qual fra le man del cuoco
Gonfia il percosso umor, l' ammasso cresce
De' pensieri aggruppati, ed alfin esce
Simile appunto alla battuta Crema
Un nuovo filosofico sistema.
Il Fisico era intento ad osservare
Quanto poca materia in un immenso
Spazio talor si possa dilatare,
E sostenea, benchè repugni il senso,
Che il mondo è quasi un nulla, e appena v' ha
Materia, ed una specie di leggiera
Battuta Crema è la Natura intiera.
Il Teologo poi con gravità
Assaggiando la Crema assicurava,

Così poca sostanza in lei trovando,
Che di mangiar pareagli e non mangiava;
E ch'era un cibo fatto espressamente
Per gabbare il Demonio, il qual mirando
In severo digiun quaresimale
Per molto tempo dimenare il dente,
La stadera infernale
Prendendo allegramente,
Al piccol peso restería confuso,
Ridendogli i Teologí sul muso.
Ma dal sen della Crema d'improvviso
(Nè saprei dir se di natura effetto
Fosse, o burla di spirito folletto)
Esce una voce e uno schernevol riso,
E suona in tal maniera:
Specchiatevi qua drento,
Ov'è poca materia e molto vento;
Questa l'imagin vera
È di quanto d'inutile e di vano
E' si ritrova nel sapere umano.

FAVOLA XXVI.

LA SPIGA, E IL PAPAVERO

Gía fluttuando mobile,
Del mare al par dell' onda,
Sopra terreno fertile
La messe arida e bionda.
Sulle campagne ergevasi
Altera, e per l' aprica
Aria la fronte gravida
Scotea matura Spica.
Conscia del proprio merito
Mirò con torvo ciglio
Presso di sè un Papavero
Ergere il crin vermiglio;
E colle reste stridule
Sferzando all' aura il petto,
Parlò con rauco sibilo
Pien d' ira e di dispetto:
O dell' inerzia simbolo,
Tu che col pigro umore
Togli al corpo ed all' anima
Il lor natío vigore;

Padre di quel letargico
  Torpor, che così forte
  Sommerge i sensi in stupida
  Calma simíle a morte;
Come potesti nascere
  Di Cerere nel regno
  Presso me, che degli uomini
  Sono il miglior sostegno?
Quei replicò pacifico:
  Non mi sprezzare, o suora,
  E le mire benefiche
  Della Natura adora.
Tu il sostegno, ed il balsamo
  È il sonno alla fatica;
  Par che accanto ponendoci
  Così Natura dica:
« Mortali, non lagnatevi
  « Delle miserie umane,
  « Qualora non vi mancano
  « Due cose, il sonno, e il pane.

FAVOLA XXVII.

L'APE, LA CICALA, E LA MOSCA

Cratilo, tu che con arcigno aspetto
Correggi Omero, e insegni anche a Marone,
Poss'io, qual specchio, questo apologhetto
Di presentarti aver la permissione?
Sullo spuntar d'una mattina estiva
Dalla chioma odorata e rugiadosa
De' più soavi fior succhiando giva
Il nettare gentile Ape ingegnosa.
Una Cicala ed una Mosca accanto
Vennero a quella, e incominciàr tra loro
A disputare acutamente intanto
Del miel sopra il mirabile lavoro.
Merita inver, diceva la Cicala,
Assai lodi quel miel che tu componi,
Ma troppo acuto odor, credimi, esala,
Che a' delicati eccita convulsioni.

V' è troppo ramerino e troppa menta;
Se un po' di zucca o cetriol vi metti,
L'acuto odor non fia che più si senta,
E un licor tu farai de' più perfetti.
Anche la cera, soggiungea la Mosca,
È un mirabil composto, io non tel niego;
Ma il più perfetto impasto ch' io conosca
È quello infine che s' appella sego.
Inebria i sensi coll' odor gentile,
E nel sapore al nettare s' appressa
Di Giove; fa' qualcosa di simile,
E, credi, allor supererai te stessa.
Durarono i due savj lungamente
Sul miele, e sulla cera a disputare:
Tacquesi sempre, come chi non sente,
L'Ape, e seguitò sempre a lavorare.
« Così ci tocca i Critici a sentire
« Insegnare agli Autori, e insegnar solo
« Spesso la cera in sego a convertire,
« E a por nel miel la zucca e il cetriolo.

FAVOLA XXVIII.

LA TALPA, IL GUFO, E L'AQUILA

ALL' ILLUSTRISS. E CLARISS.

SIG. SENATORE MOZZI

PRESIDENTE DELL' ACCADEMIA

FIORENTINA

Bella è la verità, ma un poco schiva
E ruvidetta, e raro occhio mortale
Senza alcun velo a contemplarla arriva,
Ed esce dal suo volto un fulgor tale,
Che pochi gli occhi son saldi e vivaci
Che di fissarsi in lui sieno capaci.
O tu cui disvelò tutti i suoi rai,
La Dea che ognor ti segue e t'accarezza,
Che di nobili grazie ornar ben sai
La sua ruvida e semplice bellezza,
Odi parlar due bestie, e dimmi poi
Quanti udisti così garrir tra noi.

Vengo a veder del ciel la meraviglia:
Il Sol cioè ch' esca dall' onde fuora
Una Talpa diceva, e quel che ancora
Nessun potè, vi fisserò le ciglia;
Si dice che nessun guardar lo puote,
Perchè? tutti hanno gli occhi infermi troppo,
Io li ho sì forti, che talor se intoppo
Un sasso un tronco, appena me li scote.
Taci: un Gufo gridò, tra gli animali
O la più stolta, frena i detti sciocchi:
Di che ti vanti? i tuoi ti pajon occhi
Da fare osservazioni naturali?
Lo sono i miei, che nella più profonda
Notte veggon l' oggetto il più minuto,
E a contemplare il Sol son quà venuto
Apposta, e aspetto ch' ei sorga dall' onda.
Garrivano così da folli sotto
Annosa quercia, nelle di cui cime
Un' Aquila li udì, ma con sublime
Sorriso restò quieta, e non fe' motto.
E già sull' aureo balzo d' Oriente
Il Sol s' affaccia con purpurea veste,
E la natura, e gli occhi tutti investe
Col vivo di sua luce ampio torrente.

Fugge il Gufo stordito al nero speco
  Urtando ora in un tronco, ora in un muro,
  E grida, il Sol fa dunque il mondo oscuro,
  Io più non veggo, il Sol m'ha fatto cieco.
La Talpa ch' ode degli augelli il canto
  Che salutan giulivi il Sol già nato,
  Dice: ov' è questo Sole? ed or da un lato,
  Ora dall' altro il capo volge intanto.
L' Aquila allor con maestoso salto
  Spiega verso del Sol le forti piume,
  E dritta e fisa nel celeste lume
  Rapida sorge, e perdesi nell' alto.
« La Veritade è il Sole, a cui la gente
  « È Gufo, o Talpa, Aquila raramente.

FAVOLA XXIX.

IL DERVIS, E IL RE DI PERSIA

Lasciar io vo' le baje, e una materia
Trattar, che forse qualche maldicente
Dirà che pel mio stile è troppo seria;
Lo dica pure, che alla maldicenza
Incallita la fibra, più non sente,
O lo soffre con riso e pazíenza;
Un ascetica favola, o parabola
M'oda contare intanto, e con un ghigno
Ironico e maligno,
Chiamandomi novello Ilarione
Prepari qualche santa riflessione.
Un Dervis Levantino
Facendo per la Persia il suo camino,
Pervenne a notte oscura
Di Susa dentro alle superbe mura;
Al Palagio Reale
Francamente s'avvía,
Su per le regie scale
Fino alla sala maestosa ascende,
E senza soggezione

La piccola valigia ivi depone,
E per dormire il suo strapunto stende.
Subito accorre là
Lo stuol de' Cortigiani, e gli domanda
Con mal viso: che cerca? e cosa fà?
Rispose il vecchio in tuon di gravità:
Che venne ad alloggiare a una locanda.
Quando ascoltàr con tal nome avvilire
Quell' augusta dimora,
Chi puote appien ridire
Qual'ira ardesse i Cortigiani allora?
Lo trattaron co' nomi i più villani,
E vi fu chi opinò che un tanto ardire
Fosse allor dichiarato
Di lesa Maestade un attentato.
Furíose le mani
Su quell' uom venerando
Stavan per metter, quando
Al fracasso, all' insolito rumore,
Della Reggia il Signore
Colà sen venne, ed ebbe con sorpresa
Mista a sorriso la querela intesa;
Pur la canuta chioma, ed il rugoso
Venerabile aspetto,

Che rendea più sublime e maestoso
La barba bianca che scendea sul petto,
Commosse il Re, così che senza sdegno
Gli disse: come cieco era a tal segno
Da prendere un palagio signorile
Per un albergo vile?
Voltosi il Vecchio al Re:
« Dimmi, se non ti spiace,
Chi abitò quest' albergo avanti a te?
« Belo il mio padre. » e innanzi? » l' avo Arsace.
« E dopo te, dimmi, chi avrà la sorte
Di dimorarvi? « il mio figliuol Fraorte.
« E un ospizio, una sede
Ove cotanta gente
Abita, e si succede
Così rapidamente,
Ditemi in cortesia,
Non la potrò chiamare un Osteria? »
La trista veritade il Rege udì,
Non osò replicare, e impallidì.
« Beltà, senno, virtù, scettro reale
« Gli anni fugaci ad arrestar non vale;
« Siam tutti viandanti in questa vita,
» E giungiam presto al fin di nostra gita.

FAVOLA XXX.

LA ROSA FINTA, E LA VERA

ALLA SIGNORA

LUISA CORBOLI

Beltà cosa è celeste, e in chi la mira
Un non so che di tenero e di dolce,
Che serpe al cor, tacitamente spira,
E gli egri spirti avviva, e i sensi molce;
Ma presto langue sì soave moto,
Se il bello è muto e freddo, e d'alma vuoto.
Quando formar vuol di se cosa degna
Natura, il volto della Donna Argiva
Il collo, il sen, le braccia ella disegna,
D'azzurra luce i teneri occhi avviva,
La bocca al riso atteggia, quale avea
A Pari innanzi la Ciprigna Dea.
Veste di sì bel velo un alma, dove
Vibra qual gemma il brio tremoli raggi,
Brio che il modesto senno e tempra, e move,
E fuor n'esce vestito in detti saggi;
Tutto unisce a un bel cor: chi non ravvisa
In questo quadro Te gentil Luisa?

Onde a Te vien la favoletta mia,
E dell'amabil Rosa il peregrino
Modello a i spettator mostra qual sia,
Che del mondo galante entro il giardino
In te vedranno l'odoroso fiore,
In mezzo a tanti che non hanno odore.

Sopra la sponda ondosa
Di tazza colorata
Una vermiglia rosa
Stavasene affacciata,
Rosa spuntata fuora,
E colta allora allora.

Di molle seta intesta
Spiegava a lei vicina
La verdeggiante vesta,
La chioma porporina,
Rosa che sua sorella
Parea, tant'era bella.

Volgeva il vol la pinta
D'insetti alata schiera
Tanto alla rosa finta,
Come alla rosa vera,
Per fare a lor la corte,
Ma con diversa sorte.

Ecco al serico fiore
  La farfalletta scende
  Tratta dal bel colore;
  Librasi, e dubbia pende,
  Poi torce il volo, e presta
  Sul vero fior s'arresta.
Ronzando la saluta
  L'ape, e le gira intorno;
  Ma quando poi la fiuta
  Tosto con onta e scorno
  Sen fugge, e l'agil'ala
  Sul vero fior poi cala.
Donzelletta gentile
  Cui dell'età sorgea
  Appunto il fresco aprile,
  Poichè due lustri avea
  Compiti omai di poco,
  Stava a mirar quel gioco.
Indí in semplici detti,
  Madre, per quale incanto
  Esclama, degl' insetti
  L'agile stuol soltanto
  A questa rosa vola,
  E l'altra resta sola?

Son tutte due vezzose,
  Hanno il colore istesso:
  È vero le rispose
  La madre, ma se appresso
  Ad ambe tu ti fai,
  La causa ne saprai.
Senti qual dolce esali
  Odor da queste foglie?
  Le pinte e tremol'ali
  Ogn'insetto discioglie
  Tratto dall'odorosa
  Traccia, e sol quì si posa.
Prendi or l'altra a odorare;
  Non dà segno di vita,
  Un cadavere pare
  Ornato di fiorita
  Spoglia, e che non ha drento
  Anima e sentimento.
Da questo esempio impara,
  Che l'esterior bellezza
  Senza lo spirto, o cara,
  Il saggio tanto apprezza,
  Che lo stuol volatore
  La rosa senza odore.

INDICE